

## QUANDO IL CARCERE ERA GALERA ED I BAGNI ERANO PENALI

ANTONIO PARENTE\*

SOMMARIO – Premessa: I lavori forzati. Parte prima: La galea: la nave a libero motore umano; La galera: la pena ad triremes; L'equipaggio: Gli ufficiali; La ciurma: schiavi, bonavoglia e galeotti; La disciplina: l'aguzzino. Parte seconda: I bagni penali; Alcune norme regolamentari; La loro abolizione. Alcune considerazioni finali. Bibliografia.

### Premessa

Nel nostro quotidiano, nella vita di tutti i giorni, per dare più significato o per sottolineare certe nostre affermazioni, usiamo spesso termini ed espressioni idiomatiche. Ad esempio allorché vogliamo sottolineare o indicare il potenziale delinquenziale di un soggetto, rilevabile attraverso le sue caratteristiche somatiche o il suo comportamento si è soliti dire: "*brutto ceffo da galera ... faccia da galeotto*", oppure quando l'"*autorità*" minaccia l'imprigionamento di chi non si adegua al dettato della legge, usa l'espressione categorica: "*Ti sbatto in galera*", oppure ancora oggi, per indicare invece più semplicemente le prigioni governative viene usato il sinonimo di "*Patrie galere*". Difficilmente, però, si riflette sul perché di questi termini e da cosa originano e come mai nel nostro esempio venga usato comunemente il termine "*galera*" come sinonimo di prigioniero.

La "*galera*" è il nome mutuato appunto, dall'antica "*galea*" e dal "*bagno penale*", da quei luoghi cioè utilizzati come pubbliche prigioni per scontarvi la pena dei lavori forzati, prima dalle Repubbliche Marinare e successivamente dalle Reali marine dell'Italia pre e post-unitaria successivamente.

Il lavoro che segue, attraverso l'esame di documenti, disposizioni di legge e notizie storiche, vuole rivisitare appunto questi tristi cimiteri di uomini vivi, per nostra fortuna ora solo ricordi di un passato allorché l'uomo spesso era considerato e trat-

---

\* Direttore amministrativo-contabile, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

tato alla stregua delle bestie se non addirittura peggio. Luoghi, che con l'andare del tempo, la furia dell'uomo sull'uomo aveva trasformato in serragli umani. Luoghi dove le prevaricazioni, le torture fisiche e psicologiche erano considerate norme di legge applicabili impunemente sui galeotti e sui forzati a volte solo per dare sfogo ai più bassi e mal repressi istinti bestiali.

L'utilizzazione delle galee, come "prigioni galleggianti", nasce nel tardo Medioevo e termina a fine Settecento, con l'avvento delle navi a vapore, ma molti usi, consuetudini e termini marinareschi, usati dalla ciurma e dagli stessi marinai, furono usati, anche dopo che le competenze sull'amministrazione dei bagni penali passerà dal Ministero della Marina (1866) al Ministero dell'Interno e da questi, nel 1922, al Ministero di Grazia e Giustizia, dove ancor oggi sono presenti.

## **I lavori forzati**

La pena del lavoro forzato nasce nel tardo Medioevo, come comoda alternativa alla pena capitale in un primo tempo da scontarsi come galeotto addetto ai remi e dal Seicento in poi, nei bagni penali per assolvere a lavori gravosi, che altri si rifiutavano di eseguire. Una pena carceraria che alla originaria funzione retributiva aggiungeva quella economico-commercialista, appunto per il basso costo di questa particolare mano d'opera.

In tal senso, ancora nell'Ottocento alcuni regolamenti prevedevano che sia i condannati ai lavori forzati che quelli ai ferri fossero sottoposti, con la catena ai piedi, alle opere più faticose a profitto dello Stato.

Lo sfruttamento dei criminali condannati da parte dell'autorità costituita non è affatto una prerogativa degli stati italiani pre-unitari, ma, al pari dello sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli schiavi, esso è antico come è antico il mondo.

Già dall'antico testamento si rileva che schiavi e prigionieri (uomini, donne, bambini e vecchi) erano utilizzati nei lavori più gravosi e degradanti già all'epoca chiamati "lavori forzati". È lo stesso Mosè che si accorse come queste persone fossero costrette con la forza ai lavori più pesanti: "*Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò che erano costretti ai lavori forzati ... vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami .... resero loro amara la vita costringendoli ... e a questi lavori li obbligarono con durezza ...*" (Es. 1. v. 11-14).

Allo stesso modo anche il Re Salomone costringeva la sua gente con la forza a lavorare per la costruzione del suo tempio: *"Il re Salomone reclutò gente per lavori forzati da tutto Israele, e quelli addetti ai lavori erano trentamila uomini. Li mandava a turno nel Libano diecimila al mese ... sovrintendente dei lavori forzati era Adoniram .. il re comandò di estrarre pietre grosse, pietre di valore e pietre squadrate per fare le fondamenta del tempio ... e preparar legname e le pietre per la costruzione del tempio"* (Gen. C. 5 v. 14-18).

Schiavi e prigionieri erano, poi, largamente utilizzati dai "Romani" nelle cave di travertino, di tufo e di quanto altro necessario per la costruzione di edifici pubblici, di strade, di porti, ecc...: *"damnatio in opus publicum, damnatio in metallum o ad metalla"* sono i vari tipi di pena inflitti a pro dello Stato.

È bene precisare che, sin dalle sue origini, al lavoro forzato è destinato per lo più lo schiavo ed il prigioniero di guerra. Il criminale, condannato ai lavori forzati è, invece, una eccezione. Questi si preferisce farlo morire con uno dei mille sistemi inventati dalla mente umana secondo il dettato di una filosofia primordiale appunto quella del *"punitur quia peccatum est"*. Il *"supplicium"* del colpevole, ossia la punizione del reo è giustificata dai romani per un principio assolutistico: si punisce il colpevole non perché egli non possa compiere altri delitti *"ne peccetur"* ma esclusivamente perché egli ha già commesso un crimine.

Lo sfruttamento della mano d'opera dei carcerati è, invece, molto meno antico. Nel tardo Medioevo, particolarmente con le guerre sante combattute tra cristiani e musulmani, nelle acque del *"Mare nostrum"* nasce l'esigenza di avere a disposizione, sulle galee, moltissima mano d'opera a basso costo. Gli schiavi non bastano più ed è giocoforza arruolare anche coattivamente altri remigatori. Si inizia ad ingaggiare i buonavoglia ed a tirar fuori dalle carceri i criminali per essere utilizzati a bordo.

Le prime disposizioni con le quali questi forzati vengono utilizzati per la remigazione sulle galee risalgono al XV ed al XVI secolo.

Successivamente, in particolare nel periodo rinascimentale, altri Stati faranno dei carcerati ottimi rematori per le proprie galee e così la pena dei lavori forzati, anziché essere scontata oziosamente nei bagni penali sarà scontata utilmente *"ad triremes"* a bordo delle antiche galee.

Ma più che "scontare la pena" secondo i dettami delle teorie retribuzioniste si dovrebbe parlare di utilizzo coatto dei forzati a bordo delle galee, prima per necessità belliche e com-

mercili e successivamente per compiti di polizia marittima. È un principio ribaltato. Non è la giustizia che chiede di relegare, per punizione, i forzati sulle galee, ma è lo Stato che coattivamente utilizza, o meglio sfrutta, per proprie necessità i forzati per i propri tornaconti utilitaristici e mercantilistici.

Non più ravvedimento ed emenda ma semplice sfruttamento razionale della mano d'opera a basso costo, in modo da trarne maggior profitto, trasformando l'intero sistema generale delle carceri in sistema mercantilistico a favore dello Stato. In tal modo, da una parte fu resa possibile l'abolizione della pena di morte, dall'altra si favorì l'introduzione della pena del "carcere" o della relegazione come forma punitiva primaria (RUSCHHEIMER, 1978).

Con la nascita della pena della privazione della libertà si rese necessario avere a disposizione nuove e diverse strutture con proprio personale. In tal senso, anche la galea fu considerata uno dei tanti posti da utilizzare come prigione<sup>(1)</sup>.

## PARTE PRIMA

### **La galea: nave a libero motore umano**

La galea è il nome che fu dato, intorno al secolo IX, alle più antiche navi, a remi, chiamate diere (*biremis*) e triere (*triremis*) dai Romani ed usate successivamente, particolarmente dalle marinerie mediterranee. La galea, oltre ai remi, utilizzava anche le vele latine e poteva essere a due o a tre alberi (maestro, mezzano e di trinchetto).

---

<sup>(1)</sup> Si rammenta che fin dai tempi più remoti, non esistendo ancora l'idea di una "architettura carceraria" autonoma, si rese necessario utilizzare i luoghi più disparati come prigioni dove tener segregati criminali, schiavi e prigionieri di guerra. Pozzi e cisterne per l'acqua sono ricordati già nell'Antico Testamento. Geremia è infatti rinchiuso in un pozzo (Geremia XXXVII - 15. 16). Mentre una cisterna adibita a prigione è l'antico carcere "Tullianum" o "Mamertinum" in Roma. Le cave sono usate dai romani per custodirvi i condannati alla "damnatio in metallum o ad metalla" mentre grotte ed anfratti naturali (le cosiddette *latomie*) sono ancora oggi visitabili sotto la Rupe Tarpea del colle Capitolino a Roma ed a Siracusa (il cosiddetto *Orecchio di Dioniso*). In epoca medioevale vengono utilizzati, invece, sotterranei di palazzi e torri di castelli (le segrete), mentre, alla fine del XIX secolo, con l'acquisizione dei beni dell'asse ecclesiastico da parte del Governo italiano diventano carceri conventi e monasteri, certose e badie.

La galea, tipico esempio di nave polireme, si presentava lunga e sottile con il bordo molto basso, quasi a pelo d'acqua, e veniva utilizzata, quasi esclusivamente, come nave da guerra, e solo raramente per il trasporto di poche mercanzie (per lo più merce preziosa: oro, sete e spezie orientali). Nella sua particolare forma lunga e sottile, rassomiglia ad una donnola, appunto dalla quale sembra derivare il suo etimo greco "*galéé*". Ma in greco il termine "*galeu*" è anche il nome del pesce spada. La galea, all'estremità della prua aveva a un lungo sperone (rostro in bronzo massiccio) ben proteso fuori dall'acqua utilizzato in guerra per frantumare i remi delle navi nemiche che la faceva rassomigliare, per l'appunto, ad un pesce spada.

La lunghezza di queste navi poteva variare dalla più piccola che misurava appena 12 metri, fino ad arrivare alla più grande, cosiddetta *galera capitana* o *generalizia*, che raggiungeva 55 metri circa ed appena 7 di larghezza (da un settimo ad un ottavo della lunghezza) con circa 2 metri di pescaggio. Oltre alla galea altre imbarcazioni a remi, munite di vele e di rostri, utilizzate come navi da guerra erano la "*galeazza*", la "*galeotta*", il "*brigantino*", il "*dromone*". Il "*galeone*" spagnolo e la "*galea grossa*" italiana erano invece, solo navi mercantili. La "*galeazza*" o "*patrona*" e la "*bastarda*" erano invece galee molto più grandi ed usate in modo particolare dalla Repubblica di Venezia a scopo di guerra.

La galea più piccola, detta "*sensile*" (ovvero semplice o singola), aveva un solo ordine di remi, in numero di 25 per ogni lato, per un totale di 50 rematori. Ad ogni remo corrispondeva un banco ed un vogatore. Sulla galea più grande, detta "*sensile a terzarolo*", (trireme) ad ogni banco vi erano tre rematori ma ognuno con un singolo remo (**foto n. 1**). Tra il XIV ed il XV secolo il remo "*sensile*" fu sostituito dal remo a "*scaloccio*" e ad ogni banco fu installato un remo molto più grande al quale potevano essere addetti o tre ("*galera genovese ad tre remos per bancum*" per un totale di 150 rematori), o quattro, o cinque, o sei ed addirittura sette rematori, a seconda della grandezza della galea stessa (**foto n. 2**).

Le "*capitane* o *generalizie*" avevano infatti 31 banchi per ogni lato ed ad ogni banco remavano 7 uomini per un totale 434 rematori (G. GALUPPINI).

Al centro delle due file di banchi che correvano per tutta la lunghezza della galea vi era la "*corsia*", una sorta di corridoio leggermente rialzato, dove passeggiava l'aguzzino con lo scudiscio. Alla fine della corsia sia a poppa che a prua, su una piat-

taforma più elevata e più larga, detta "*rembata*" era piazzata l'artiglieria.

La galea, essendo principalmente una nave da guerra, aveva una stiva molto ridotta, capace di contenere solo le munizioni e la taverna per le scarse provviste, di conseguenza non aveva posto dove alloggiare né la ciurma, né i soldati (solo il comandante aveva a poppa una piccola cabina). L'equipaggio era abbastanza ridotto, un comandante, un comito, alcuni sottocomiti e un reparto di gente di mare. L'uso delle armi era invece affidato a pochi soldati. A causa della sua piccola stazza (50 tonnellate a pieno carico) se da una parte risultava abbastanza veloce (5 nodi) dall'altra doveva, però, navigare solo con il mare tranquillo. In caso di previsione di tempesta questa doveva raggiungere immediatamente la terra, per evitare di essere distrutta.

Al contrario, invece, la galea "*Capitana*", molto più grande ed ornata sia a prua che a poppa di magnifiche "*polene*", in legno pregiato o in bronzo, aveva la cabina del capitano riccamente arredata e molto più spaziosa. Aveva locali separati per gli altri ufficiali, per le munizioni, e taverne per le provviste alimentari (dette scandolare o gavoni).

La "*triremes*" (**foto n. 3**) fu la nave da guerra utilizzata da quasi tutti gli antichi Popoli. Utilizzata addirittura dal Micenei attorno al 1300/1200 a. C., questa imbarcazione costituì, per lungo tempo, il nerbo principale delle flotte amalfitane, genovesi, pisane e veneziane. La galea fu poi utilizzata da quasi tutti gli Stati fino all'avvento delle navi a vapore. Si ricorda che il primo battello a vapore fu il "*Clermont*" ideato da Robert Fulton messo in mare nel 1807. Ancora nel Settecento venivano utilizzate per operazioni, diremmo oggi, di "polizia marittima", ossia di sorveglianza lungo le coste, per difendersi dagli attacchi dei pirati barbareschi.

Quando la galea non era in armamento veniva ritirata all'asciutto e la ciurma provvedeva alle accurate opere di manutenzione, di calafatura dello scafo e di tessitura delle vele (**foto n. 4**). In questo periodo la ciurma alloggiava nei locali delle darsene, spesso ubicati sotto il livello del mare, detti probabilmente anche per questo bagni penali.

### **La galera: la pena "*ad triremes*"**

La condanna alla "*galea*" o "*ad triremes*", ossia la condanna al lavoro forzato del remare sulle "*galee o galere*" (da cui origi-

na il termine di "galeotto"), identificabile con la "*damnatio in opus publicum*" del vecchio diritto romano, quale pena comminata dall'autorità giudiziaria è abbastanza recente e viene applicata a partire dal XV secolo ai criminali macchiatisi di gravi delitti. La condanna al remo sembra essere stata istituita ufficialmente da Carlo V, nel secolo XVI, che la introduce prima nei Paesi Bassi e successivamente in Italia. Altra testimonianza vuole che la possibilità di utilizzo dei forzati a bordo delle galee la si trovi in una ordinanza di Papa Paolo II, del 1471, con la quale questo Pontefice ordinava che il Senato romano avesse consegnato ai genovesi i rei macchiatisi di delitti capitali, per poter essere impiegati sulle galee della Repubblica (CANOSA-COLONNELLO).

Non avendo rintracciato le specifiche norme dell'epoca, che disciplinavano questa pena, ugualmente possiamo averne una fedele cognizione rileggendo alcuni documenti coevi.

La condanna "*ad triremes*" poteva andare da un minimo di sette anni a tutta la vita del condannato, ma vi furono condanne che addirittura superavano i cento anni. Da un documento datato 17 agosto 1793 si rileva che certo *Cambiaso Giuseppe* fu condannato a 101 anni, mentre a 103 anni fu condannato *Anfosso Gio. Battista* (G. B. MASSONE, 1851).

Un altro buon numero di galeotti era quello formato dai graziati dalla pena di morte commutata per l'appunto in quella della galea<sup>(2)</sup>.

Al contrario, anche la stessa condanna alla galea poteva essere commutata in altra pena, quasi sempre però in quella

---

(2) "*Andrea Aiton di Giuseppe e della q. Dominica sua madre, della giurisdizione di Alessandria, d'anni 23, statura grande, pelo castagno, senz'altro segno, condannato dall'Eccellentissimo Magistrato di Guerra invece della morte in pena della galera perpetua, come da sentenza n. 242. Vi fu posto a 25 aprile 1748*".

"*Andrea Niemes di Gio. e di Maria sua madre, tedesco, d'anni 28 circa, statura alta, pelo castagno, senza segni evidenti, stato condannato in anni venticinque di galea invece d'esser archibugiato, in qual pena era stato condannato dall'Eccellentissimo Magistrato di Genova, qual pena è stata permutata ex gratia da' Serenissimi Collegi in detti 23 anni come da Sentenza n. 62. Vi fu posto al 14 luglio 1759". Il medesimo documento riporta l'ordine di scarcerazione: "1784. -17 luglio - Il dicontra Andrea Niemes di Gio. per aver terminato il tempo di sua condanna si manda oggi in libertà, ciò in esecuzione di decreto del Serenissimo Senato del 1° corr., sottoscritto Petrus Augustinus e per parola data dagli Illustrissimi signori Michele Da Passano e Gio. Francesco Morando deputati di mese, quale decreto, ex ordine con suoi biglietti e recapiti necessari restano infilati ecc... - Falcone Cancellario" (G. B. MASSONE, 1851).*

dell'esilio. Da altro documento si rileva che la condanna alla pena "ad triremes" poteva essere aumentata per tentata evasione<sup>(3)</sup>.

A bordo delle galee erano tenute anche persone non per disposizione dei Magistrati ma a semplice piacere dei Marchesi e dei nobili del posto: "Bernardo Barlucco di Francesco e d'Isabella sua madre di Milesimo, d'anni 19 circa, di pelo castagno, condannato alla galea a disposizione del marchese di detto luogo ecc. Vi fu posto il 13 giugno 1755".

Altri due importanti documenti riportano l'ordine di invio sulle galee e come a queste dovevano essere trasportati<sup>(4)</sup>. Anche le: "practicae criminales canonicae" in vigore nello Stato Pontificio prevedevano la condanna "ad triremes" da scontarsi sulle galee pontifice.

<sup>(3)</sup> "Antonio Gigli di Francesco e Viridiana sua madre, del luogo di Volterra, d'anni 23 circa, pelo nero, statura mediana, senza segni evidenti, stato condannato dalla Mag. Rota Criminale alla Galea in vita come da ordine ecc... Vi fu posto a' 23 aprile 1776 - ... 1797.- 19 agosto - Il di contro Antonio Gigli è stato rilasciato dalle galee per grazia ottenuta dal Governo Provisorio, colla permutazione in esiglio perpetuo, come da Decreto ecc...".

"Antonio Peragallo di Michele e di Vittoria sua madre della presente città, d'anni 25 circa, pelo nero, statura mediocre, con piccolo segno in faccia, stato condannato dalla Mag. Rota Criminale in galera a vita, come da ordine n. 609 e ricevuta 537. Vi fu posto il primo settembre 1778. Idem, resta similmente condannato in anni due di galea dal Magistrato nostro per aver tagliata in parte la catena che aveva al piede, .....il di contro Antonio Peragallo per aver ottenuto la grazia della galea in vita in quella di perpetuo esiglio, come da decreto dei Serenissimi Collegi de' 27 marzo 1786, sottoscritto Paulus Augustinus, et altro decreto di gratia fatto da Serenissimi Collegi de' 10 corr. ... Intimato a detto Antonio Peragallo l'esiglio perpetuo a tenore di detto decreto de' Sereniss. Collegi colla commutazione della galea in vita. Marc'Antonio Deferrari Cancellario".

<sup>(4)</sup> "1774. - 28 aprile - Sia ricevuto sulla galea Capitana per mano di Ignazio Lodi, bargello, Michele Pescia ec.. stato condannato dal Magn. Sig. Podestà di Sassello per anni due di galea. Et in fede Giovanni Rocca Aguzile".

"Serenissimi Signori, Essendo stato sotto il giorno 17 corr. definitivamente condannato di voto della Mag. Rota Criminale Pier Antonio Rosso, q. Gio. Angelo, del luogo di Andana, abitante in quello de' Molini, di questa giurisdizione, nella pena di anni sei di galea in una delle galee della Sereniss. Repubblica per delitto di concussioni tentate ed eseguite a danno di varii particolari; supplico pertanto VV. SS. Sereniss. degnarsi dare gli ordini opportuni per il trasporto di detto Pier Antonio Rosso al suo destino, e le faccio profondissimo inchino ... 26 gennaio 1781 - Fatta parte al Sereniss. Senato ecc. si scrive all'Ill. Governatore di S. Remo di spedire il suo braccio di giustizia in Triora a prendere detto Rosso e farlo trasportare nelle carceri di S. Remo per ivi trattenerlo sino all'arrivo colà di qualche galea, per farlo poi consegnare nella medesima a subire la pena, intendendosi a questo effetto col Magn. Podestà di Triora, al quale effetto se ne dà notizia, e se ne rende inteso il P. Magistrato delle Galee per gli ordini ed istruzioni avesse a dare per il trasporto, e consegna di detto reo. Per Serenissimum Senatium ad calculos. Paolo Agostino" (G. B. MASSONE, 1851).



I galeotti romani venivano inviati alle galee con apposite piccole imbarcazioni che discendevano il Tevere da Roma a Civitavecchia: *"I galeotti sono costituiti da delinquenti più gravi che vengono rinchiusi dopo la cattura, nelle Segrete, quindi esaminati e passati alle Larghe in attesa della sentenza, avuta la quale rimangono per breve tempo nella galeotta, indi trasportati su barche, scortate dalla Polizia, a Civitavecchia ..."* (G. B. SCANAROLO, 1644).

In Francia i forzati venivano prelevati dalle varie prigioni dell'entroterra e dopo la loro marchiatura a fuoco (Ordinanza Reale del 1724), erano raggruppati nelle cosiddette *"catene o infunate"* (**foto n. 5**), cioè in gruppi di alcune centinaia e dopo una lunga marcia a piedi, erano imbarcati sulle galee. Si rammenta la "catena" composta nel castello di Tournelle di Parigi, composta di circa quattrocento forzati, legati fra di loro con pesanti catene che furono avviati per un lungo tratto a piedi attraverso la campagna fino a Lione e da qui imbarcati sulle grosse maone, che scendevano il Rodano fino ai porti di Marsiglia e di Tolone. Qui dopo una seconda visita medica i pochi sopravvissuti alla lunga marcia (poco meno della metà) furono imbarcati sulle galee armate in quei porti (A. SAVINE, 1931).

Il vescovo modenese Scanarolo, cappellano delle "Carceri Nuove di Strada Giulia", in Roma riporta che alla sua epoca (Seicento) la pena della galea era ritenuta gravissima e talmente crudele e disumana tanto che ad essa, alcuni preferivano la pena di morte.

La scarsa alimentazione (pane biscottato ammuffito, acqua infetta, fagioli, fave ed a volte carne salata avariata), i continui maltrattamenti fisici, le punizioni corporali (bastonate, staffilate e percosse), la convivenza con gli insetti che si annidavano sui tavolacci o sui giacigli di paglia, l'impossibilità di avere indumenti con cui coprirsi, concorrevano sicuramente ad abbrutire sempre di più il forzato galeotto. Spesso, però, alla fine della pena non avendo dove andare e di cosa vivere e coprirsi preferivano prolungare volontariamente, nonostante tutto, la loro permanenza a bordo. Si riporta la lettera di un galeotto che a fine pena non avendo indumenti chiede di portar via almeno il cappotto per coprirsi dal freddo<sup>(5)</sup>.

---

(5) "A S. E. il Deputato di mese alle galee. Ecc.Illa. Raccore alla sua bontà e Charità il povero forzato per nome Ag. Calasetta di Cassano sicome il detto forzato à terminato la sua condanna e non avendo di che potersi far la spesa per portarsi a casa sua essendo privo d'ogni bene. Genoflesso a pie di V. Ecella lo prega si degni in titolo di charità lassiarli il semplice Chapoto per potersi ajutare nel suo viaggio tanto più che il detto chapoto è squasi alla fine del tempo che li chapoti restano guadagnati essendo obligati di darli ogni due anni essendo tosto ora passati li due anni. Che della gratia ec. Galea Santa Maria 1787 à 27 febraro."

L'imbarco sulle galee era sempre preceduto da una accuratissima visita medica dei condannati, detta degli "inabili", allo scopo di accertare la mancanza di malattie o la presenza di inabilità fisiche. A tal fine nel carcere romano di Tor di Nona era stata installata una apposita infermeria, chiamata la "galeotta". Altra infermeria fu aperta nel 1660 nella darsena di Civitavecchia. Una analoga "sala degli invalidi" era stata istituita anche dalla Repubblica di Genova, mentre anche a Napoli nel 1670 fu addirittura edificato "L'ospedale nuovo delle galere".

Non potevano essere imbarcati coloro i quali soffrivano di: diarrea, artrite, morbo gallico, melanconia con delirio, cataratta o cecità, sordità, difetti alla dentatura, emicranie, tisi, malattie cardiologiche, ulcere, cirrosi epatica, dissenteria, ernie, coliche, pellagra, cattiva articolazione degli arti superiori e inferiori, emorroidi, fistole e fratture ossee, ecc... In caso di mancato imbarco per alcuna di dette malattie la condanna ai remi veniva commutata in quella dell'esilio o della fustigazione o nel semplice rilascio del soggetto: "*In visitatione inhabillum Fr. Petrus condemnatus ... ad triremes, inhabilus propter herniam intestinabilem ... relaxetur ... restituatur suo superiori*" (G. B. SCANAROLO 1655).

Nello Stato Pontificio gli inabili alla visita, fossero essi laici o ecclesiastici, venivano esiliati da Roma ed a volte addirittura dalla Stato Pontificio, oppure venivano trasferiti nella Rocca di Ostia che ospitava altri forzati.

A causa delle pessime condizioni igieniche, delle piaghe procurate dalle scudisciate, dei parassiti che si annidavano sulla galea, delle malattie infettive, particolarmente della peste che circolava tra i turchi, si imponeva che molti rematori della ciurma, non bastando evidentemente le cure del cerusico di bordo, fossero sbarcati al primo scalo e ricoverati negli ospedali dei bagni penali costruiti nelle darsene.

I galeotti delle galee pontificie potevano essere sbarcati anche prima della scadenza della pena se trovati ammalati o inabili a seguito della "visita" che veniva effettuata periodicamente a bordo delle galee dalla Congregazione della Visita. Giovan Battista Scanarolo riferisce che sulla flottiglia pontificia la visita avveniva almeno due volte all'anno. Da una nota degli inabili si rileva: "*Li sudditi furono libratì tutti nella visita fatta il giovedì ... per vecchiaia, per deficienza del deto grosso della mano dritta e per contrattione d'altri deti, per esulceratione dell'intestino rotto et evacuatione involontaria*".

## L'equipaggio

Anche se in numero abbastanza ridotto, la galea armata, oltre alla ciurma, aveva come equipaggio: un capitano, un comito (o comite), uno o più sottocomiti ed un numero variabile a seconda della sua grandezza, di timonieri, di piloti, di bombardieri, di marinai di guardia e di artiglieri. Aveva poi un cerusico-barbiere, un cappellano, gli aguzzini e le diverse maestranze ( falegname, calafato, remolario, barilaro ...).

### 1) Gli ufficiali

Il comando della galea era affidato al Capitano che avrebbe dovuto avere doti di esperto e coraggioso marinaio e che ne assumeva tutte le responsabilità, a costo della sua vita.

Sulle piccole galee il capitano alloggiava in una modesta cabina posta sulla rambata di poppa. Mentre ben diversa era la sistemazione logistica della cabina del capitano sulla galea "Patrona" o "Capitana", dove aveva invece una lussuosissima e confortevole cabina che gli permetteva di ospitare i nobili di bordo e di organizzare feste per la nobiltà della città dove la galea era ormeggiata. A queste feste ed ai sontuosi banchetti i forzati erano costretti a suonare ed eseguire danze, canti e quanto altro per deliziare gli ospiti.

Gli ufficiali in seconda o nobili sostituivano il capitano in caso di sua morte ed avevano affidati da questi, di volta in volta, i differenti compiti.

Il comito ed il sottocomito avevano la responsabilità di tutti i servizi della galea ed il particolare compito di comandare e sorvegliare costantemente sulla ciurma e gli aguzzini. Tutti gli ordini erano dati per mezzo di un fischietto. Frustavano la ciurma ed erano responsabili di tutti i lavori di manutenzione della galea.

### 2) La ciurma: *schiaivi, bonavoglia e galeotti ... il motore umano della galea!*

Però la vera forza motrice umana della galea, era la ciurma (**foto n. 6**), composta da schiaivi, da galeotti e da bonavoglia (si distinguevano per la foggia della barba, dai ciuffi di capelli e dei miseri indumenti che indossavano) che, seminudi ed incatenati al banco, erano costretti a remigare sino allo spasimo, sotto i violenti colpi di scudiscio dell'aguzzino.

### **a) Schiavi<sup>(6)</sup>**

Gli schiavi erano solitamente mori, turchi, negri o morlacchi, di religione musulmana e potevano essere o bottino di guerra, o uomini già schiavi comprati nei mercati orientali e catturati dai corsari per tale destinazione. Nel XVI secolo, per la loro maggior parte erano turchi provenienti dal medio oriente o maghrebini provenienti dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Algeria e dalla Libia.

I più apprezzati erano gli schiavi mori, che sopportavano bene la fame ed ogni tipo di sforzo e di lunghe fatiche, mentre erano ritenuti meno pericolosi i turchi. Meno apprezzati erano i morlacchi. Era, però, buona norma utilizzare un numero ridotto di questi schiavi, in quanto non accettando quella loro condizione si ribellavano facilmente fomentando gli altri alla rivolta, alla disubbidienza ed all'ammutinamento.

Oltre che essere addetti al remo, questi venivano utilizzati a terra per effettuare il carico delle provviste, per la ricerca dell'acqua potabile ed aiutavano le maestranze nella manutenzione della galea, dal calafataggio dello scafo, alla riparazione dei barili, alla tessitura ed alla riparazione delle vele ecc...

Quale segno di riconoscimento avevano un inconfondibile ciuffo di capelli sulla testa.

I pochi schiavi che all'epoca erano ancora presenti a Genova (chiamati "*bazajotti*") venivano adibiti saltuariamente ai più degradanti lavori di pulizia della darsena e dell'arsenale o come venditori ambulanti di tabacco, liquori formaggi e quanto altro da loro stesso prodotto. Il numero degli schiavi turchi era abbastanza consistente tanto che venne costruita una moschea e tra loro fu scelto anche il cappellano a cui diedero nome di "*Papasso*", termine questo che presto venne utilizzato da altre comunità di schiavi presenti a Livorno, a Civitavecchia, a Marghita ed in altre città portuali del Mediterraneo.

### **b) Bonavoglia**

I bonavoglia o buonavoglia erano liberi rematori che, per un sentimento d'onore o per una causa comune, prestavano la loro opera gratuitamente. I bonavoglia erano anche reclutati tra gli ex galeotti che, dietro misero compenso in danaro, dopo aver

---

<sup>(6)</sup> Il termine schiavo deriva da schiavone, ossia da persona originaria della Slavonia imbarcata per remare sulle galee della Serenissima Repubblica di Venezia.

scontato la loro pena, decidevano di rimanere volontariamente a bordo delle galee. Nella Repubblica di Genova la misera mercede pagata per l'ingaggio di questi bonavoglia, ex galeotti, era di sessanta lire annue, che a mala pena bastava per effettuare piccole spese al bettolino<sup>(7)</sup> e per pagare le spese di giustizia e di carcerazione (G. GALUPPINI).

Non era raro che venissero ingaggiati anche miserabili e vagabondi che vendevano la loro libertà in cambio di poco danaro per poter pagare quasi sempre debiti di gioco.

Anche la Francia arruolava questi remiganti tra la povera gente. È riportato che: *Il governo francese cercava queste persone tra la fame e la morte* (G. B. MASSONE, 1851).

Preziose notizie si possono desumere da alcuni documenti d'archivio del Bagno di Genova<sup>(8)</sup>.

<sup>(7)</sup> Origina da bettolina che è una piccola imbarcazione impiegata per il rifornimento di bastimenti e di navi militari. Sui navigli, nelle carceri e nelle caserme indica una piccola bettola per lo spaccio di sigarette, alcol e generi alimentari.

<sup>(8)</sup> *"Andrea Bailo di Agostino e della fu Maria sua madre di Novi, d'anni trenta circa, pelo nero, statura ordinaria, senza segni evidenti, stato condannato in anni otto di Galea dal Signor Governatore di detto luogo, come da sentenza n. 380 e ricevuta n. 321. Vi fu posto a 19 dicembre 1774. cui sta di contro come segue. 1783. 24 gennaio. - Il dicontra Andrea Bailo di Agostino per aver terminato il tempo di sua condanna passa dal presente libro su quello dei BB.VV. (bonavoglia) sulla Galea S. Maria, per scontare il dicontra suo debito di lire 60, fatto a nome di B. V., e ciò in esecuzione di decreto dell'Illustrissimo Senato del 22 corrente, sottoscritto Paulus Augustinus, e per parola data dagli Illustrissimi Signore Pasquale Spinola e Visconte Cicala, Deputati di mese, quale decreto e ordine con suoi biglietti e recapiti necessari restano infilati ecc.. Falcone Cellario"*

*"Il dicontra Giacomo Valentino di Marc'Antonio e della fu Anna Maria sua madre di Rossiglione, per aver terminato il tempo di sua condanna, e per essere stato dichiarato insolubile al pagamento delle lire duecento di cattura dovute al Bargello, come da decreto del giorno d'oggi passa dal presente libro dei forzati su quello dei BB.VV. della galea S. Maria, per scontare il dicontra suo debito di lire sessanta annue, prese a nome di Buonavoglia, ciò in esecuzione ecc..."*

Datato 20 agosto 1791 è altro documento: *"Da parte del Magistrato Illustrissimo sopra gli affari delle Comunità si faccia istanza al Magistrato Illustrissimo delle Galee, perché si compiaccia dare gli ordini, perché sia sequestrata sopra le Galee il condannato Gio. Battista Tornatore q. Gio. Antonio del luogo dei Molini, Giurisdizione di Triora, per la somma di lire centosettantaquattro, spese per la cura dello stesso Tornatore all'occasione della di lui ferita dalla Mag. Com. de' Molini, oltre il pane miserabile e trasporto del medesimo, e ciò per reintegrazione della stessa Mag. Comunità."*

*"14 febbraio 1795. - Canova Antonio q. Giacomo passava nei BB. VV. per scontare il debito di lire cinquanta sopra la galea Capitana; 6 agosto 1785, certo Nevelli Antonio di Bernardo veniva iscritto nei BB. VV. per scontare sulla Galea Raggio la somma di lire venticinque delle quali era debitore al momento della liberazione"*.

Per la loro maggior parte i bonavoglia erano di origine napoletana e spagnola ed erano considerati ottimi rematori. A volte circolavano sulla nave senza catene e durante i conflitti a fuoco venivano addirittura armati e combattevano al pari dei soldati.

Si differenziavano dagli altri perché avevano i baffi.

### c) Galeotti

I galeotti erano criminali condannati alla pena dei lavori forzati "*ad triremes*" da scontarsi sulle galee (da qui il loro appellativo) per un periodo determinato o per tutta la loro vita.

Sovente capitava che fossero le stesse autorità cittadine (o di polizia, o il potestà o il principe) a sollecitare la magistratura a fornire un numero sempre maggiore di condannati da utilizzare per le galee e capitava che anche dopo la scadenza della loro condanna questi fossero trattenuti arbitrariamente a bordo delle galee. Spesso non si trattava di veri e propri forzati, ma di delinquenti, di facinorosi, di pregiudicati o di persone semplicemente sospettate che venivano rastrellati nelle città e nelle campagne e senza processi e senza condanne venivano imbarcati a remare sulle galee.

La Serenissima Repubblica di Venezia, provvedeva a questi reclutamenti anche promettendo il condono delle pene a coloro che avessero spontaneamente aderito a tale tipo di ingaggio. A partire dal XVI secolo, in alternativa alla prigione, iniziò ad imbarcare sulle galee anche i soggetti condannati dall'Autorità giudiziaria. Altro buon numero di rematori erano i cosiddetti "*gallioti di libertà*" contadini dell'entroterra friulano che non potevano pagare le cosiddette "*gravezze*" o altri balzelli locali. Rispetto ad altri Stati quello di Venezia ritardò l'utilizzo di questi galeotti sulle proprie navi in quanto mentre da una parte mostrava una certa diffidenza ad affidare a questi la conduzione e la propulsione delle proprie galere, dall'altra poteva contare sui propri schiavoni (da cui ebbe origine il termine "*schiavi*"), ossia sui soldati provenienti dalla vicina Dalmazia, allora Slavonia, ugualmente assoldati a basso costo. La fortuna e la forza di Venezia erano, infatti fondate appunto sull'attività marittima e sugli scambi commerciali via mare. Affidare pertanto il proprio naviglio, nelle mani di delinquenti e di criminali, non rappresentava per la Serenissima un buon biglietto da visita. Fu il Consiglio dei Dieci che, dopo animate discussioni, convenne di arruolare i detenuti come "*sorzadi*", ottenendo un

triplice risultato: lo sfollamento delle carceri della città (un anno di galera al remo valeva come due anni di prigione ai Piombi), di risolvere il problema della carenza di rematori e di ridurre notevolmente i costi di armamento delle galere stesse.

Altri stati europei ed anche stati dell'Italia pre-unitaria (Ducato di Parma, di Modena, di Lucca, di Milano ...) che non possedevano, una propria "marina", ancora nel 1600, vendevano i loro forzati come schiavi da galera ad altri Stati, sbarazzandosi in tal modo di quei soggetti più pericolosi, ed intimidendo contemporaneamente gli altri dal commettere qualsivoglia crimine. L'Austria ad esempio, solo a seguito di una ordinanza del 1762, dell'Imperatrice Maria Teresa, pose termine alla vendita dei propri condannati alle reali marine della Repubblica di Venezia e del Regno delle Due Sicilie.

La Serenissima Repubblica di Genova aveva stipulato speciali trattati con gli Stati confinanti per l'imbarco di loro condannati sulle sue galee. Il trattato fu utilizzato anche dopo che Genova (1848) si unì al Regno Sardo. Il Ducato di Parma ad esempio nel solo anno 1822 spedì a Genova ben 250 galeotti e nei successivi otto anni, dal 1823 al 1830, almeno altri 300 (con una media annuale di circa 40) con un costo pro-capite a carico del Ducato di centesimi 75 giornalieri. Come si rileva da un documento più antico, anche il Ducato di Modena spediva alle galee genovesi i suoi galeotti: *"Antonio Capelli di Francesco e della q. Maria sua madre di Montecchio di Modena, d'anni 26, pelo nero, statura mediocre, senza segni evidenti, condannato dal Signor Duca di Modena alla galea in vita, come da sentenza ossia n. 371"*.

La Repubblica di Lucca su esplicita richiesta dei Doria di Genova, nell'aprile del 1532 provvide ad inserire nella propria prassi processuale la condanna alla galea e la consegna dei condannati alle galee genovesi, in cambio di vantaggi economici e politici. Due secoli dopo, non avendo più Genova bisogno di ciurma, la Repubblica di Lucca dovette stipulare altro trattato con la Repubblica di Venezia che in cambio di ogni galeotto versava 38 ducati.

Sulle galee della Real Marina napoletana erano pure presenti un particolare tipo di "galeotti", i cosiddetti "accusati", che il popolino chiamava "sforcati" (ossia scampati alla forca). Si trattava di delinquenti che avendo patteggiato la loro pena venivano imbarcati per remare. Questo tipo di istituto giuridico del patteggiamento, conosciuto come "truglio" in uso nel Regno di Napoli tra il Seicento e nell'Ottocento, consisteva

nell'ottenere dall'accusato, in cambio di una pena diminuita, una delazione o notizie intorno ad eclatanti fatti di delinquenza comune e politica. Ottenute in tal modo le notizie e le informazioni il giudice condannava il soggetto al "*presidio*" ossia a prestare servizio militare nel Regio Esercito o appunto a remare sulle galee per un determinato periodo di tempo. In un rescritto del 3 luglio 1728 di Carlo VI si legge che il "*truglio*" si accordava quando la corte aveva bisogno di galeotti sulle navi, quando vi era sovraffollamento delle carceri ed allorché le Corti si trovavano sprovviste di giudici. Nel caso di commutazione della pena in quella del servizio a bordo delle navi del Regno, veniva usata, con le relative specifiche, la formula "*remiget per annos*".

I galeotti erano facilmente riconoscibili perché completamente rasati di barba e capelli.

### **La disciplina: "L'aguzzino"**

La disciplina a bordo delle galee è affidata al comito ed al sottocomito che però l'esercita attraverso l'aguzzino, non risparmiando scudisciate ed abusando entrambi delle loro autorità. Solitamente l'aguzzino è scelto fra gli uomini della stessa ciurma a volte invece è il mozzo.

Il termine aguzzino deriva dal turco "*al wazir*" successivamente spagnolizzato in "*al guacil*" o "*al guazil*" con il significato originario di ufficiale addetto alla sorveglianza del palazzo. Successivamente l'aguzzino è il cerbero armato di scudiscio posto sulle galee per la sorveglianza della ciurma e per il controllo delle catene con cui si legavano i remiganti ai propri banchi.

È una delle figure sicuramente più tristemente nota dell'ambiente carcerario in generale e delle galee più in particolare che la letteratura ha sempre rappresentato nel ruolo di persona prepotente, senza pietà e crudele.

Gli aguzzini oltre a scudisciare i rematori erano addetti anche alla bastonatura dei ribelli e dei disobbedienti in genere. Qualora l'aguzzino avesse avuto esitazioni nell'eseguire a dovere la punizione poteva incorrere, a sua volta, nella bastonatura.

Era questa una punizione disumana e crudele. Chi non moriva sotto i colpi inferti con inaudita violenza restava con le ossa rotte per il resto della sua vita.

Questi abusi, queste bastonature ed ogni altro genere di soperchieria, in particolare nello Stato Pontificio, erano spesso



denunciate dagli stessi galeotti al Pontefice o al Governatore di Roma<sup>(9)</sup>.

Ma le denunce erano sempre più frequenti tanto che, verso la fine del '500 il Pontefice deliberò l'istituzione del Commissario dei Galeotti di Civitavecchia con il compito di presenziare, unitamente ad altri confratelli della Compagnia della Pietà dei carcerati, alle ispezioni che il "Tribunal Visitationis" effettuava periodicamente anche a bordo delle galee (A. PARENTE, 1998)

Questo Commissario doveva essere il difensore dei diritti dei galeotti: "...la principal cura è di pigliar sofficiente informazione di tutti quelli che saranno condannati alla galera ... si scrivano chiaramente li nomi dei galeotti che si mandano in galera scrivendo li nomi, cognomi, patria, età, statura, contrasegni del galeotto et altre qualità et circostantie per l'identità della persona condannata ....".

Il pontefice ordinò anche che ai galeotti fosse garantita un minimo di assistenza spirituale: " ... vi siano delle immagini di N. S. Giesù Christo e della Gloriosissima Vergine Maria e altri Santi ... controllando che si confessino e si comunichino ... consegnando loro una corona benedetta ..." (V. PAGLIA 1980).

---

<sup>(9)</sup> Il Governatore (o Camerlengo) è il più alto prelato della Reverenda Camera Apostolica. Quale Cardinale di fiducia del Papa, è incaricato del governo e dell'amministrazione di tutti i beni della chiesa. È la longa manus della temporalità pontificia. Tramite il vice camerlengo ha potere anche sulla polizia della città ed è responsabile delle carceri e delle galee.

"Ill.mo e R.mo Monsignore. Già umiliato e pentito uiene prostrato a Piedi di V. S. Ill.ma R.ma il pouero Giacomo Foschi alias bicchiarino per implorare delle sue colpe il perdono doppo compiti cinque anni di acerbissima penitenza ignominiosa, su un duro et infame legno di galea con infinite persecuzioni non solo di tutte le ciurme ma ancora di tutti gli ufficiali et aguzzini delle medesime con auer portati sempre due catene, ne ciò bastante ha patito ancora moltissimo strapazzo al Monte S. Felice al lauoro del Canale di Torre Paola con auer portato sempre due maniglie una per piede e lauorando giorno e notte dentro l'acque salse parimente perseguitato at veto cum dimidio da forzati li che si proua dalle presenti qui accluse che denotano auerli fatti satire infamatorie e sonetti con il suo ritratto et affisso queste tra le altre alla porta della capanna del loro albergo siché stimando già satia la fortuna di tormentarlo e perseguitarlo si genuflette a suoi piedi dicendo mea culpa ne dimanda perdono, prostan loti che se la S. S. Ill.ma e R.ma non lo uole dentro Roma di rassegnarsi alla sua obediienza, ma perché li è noto che in V. S. Ill.ma e R.ma ha magior possanza la pietà che il rigore si persuade ottenere il perdono, che poi non mancherà con il suo servizio far onore a V. S. Ill.ma e R. ma et apportare utile al Fisco e tener pulita Roma tutta. Tanto spera quanto sopra: Quam Deus (A. BERTELOTTI, 1890).

All'Ill.mo e R.mo Sig. e P.ne Coll.mo - Monsignor Alessandro Falconieri - Governatore di Roma".

La buona norma, recepita da tutte le corporazioni religiose, fu subito applicata sulle flottiglie dei diversi Stati pre-unitari e fu estesa anche ad altri Paesi, ma evidentemente ciò non bastò se le lamentele continuavano ad arrivare al soglio pontificio, anche nei secoli seguenti. Un galeotto, evidentemente acculturato, così scriveva: "... *vitam miserrimam in continua egritudine corporis ...*" (A. S. R. in V. PAGLIA, 1980). Ancora nel Settecento la vita a bordo doveva sicuramente essere un insopportabile inferno se vi furono due ammutinamenti. Il primo avvenne nell'agosto del 1770 addirittura su sei galee, mentre il secondo nell'agosto del 1793 sulla S. Pietro<sup>(10)</sup>.

Il ruolo dell'aguzzino lo si trova codificato ancora nel 1814 nel Regolamento carcerario del Regno Sardo e Piemontese<sup>(11)</sup>.

<sup>(10)</sup> "... Erano insieme otto legni: tre galere, quattro lancioni e una cannoniera: Vento di terra, prua a sciocco, ora di mezzanotte, giorno di martedì. Tutti si erano allargati a mare e soltanto la galera San Pietro filava tacita lungo la riva: Vegliavano le guardie, e più vegliavano i congiurati della ciurma, che da lungo tempo inquieti e riottosi, non più sorvegliati dai rematori di bonavoglia, aspettavano l'occasione a loro talento opportuna. Di presente, levaronsi in massa, oppresero i guardiani, gittarono le catene, presero le armi. Un furibondo col miccio in mano minacciava di dar fuoco alla polvere, se alcuno si fosse ardito opporsi ai conati suoi. Un altro col coltello alla gola stringeva il comandante Sciamanna a tacere. Soffocato da un terzo ribaldo, latrava indarno il cavalier Borgia. In somma tutti oppressi dalla violenza giunsero a Maccarese. Colà i facinorosi saccheggiarono il bastimento, presero tutte le armi bianche e da fuoco, chiodarono le artiglierie; e tutti in frotta quei trecento scesero in terra. All'annata paurosa, crebbe sgomento improvviso questo fatto, quando si seppe in Roma. Usci il duca di Fiano, uscirono le milizie, occuparono le strade, i ponti i varchi; e tanto bene si governarono che in pochi giorni giunsero a riprendere vivi o morti tutti i fuggitivi ...." (GUGLIEMOTTI, 1892).

<sup>(11)</sup> "La custodia dei condannati è essenzialmente affidata ai capi-guardia, guardia ciurme ed aguzzini ... quando le mezze galere saranno armate s'imbarcherà il numero di aguzzini proporzionato a quello dei forzati imbarcati ...".(....) "Il Bagno di Cagliari trovandosi fuori dell'arsenale di marina, ed i condannati in esso detenuti essendo particolarmente destinati ai lavori delle saline, non sarà della dipendenza della marina, ma verrà soltanto scelto fra quei forzati un numero, che non eccederà cento venti per essere alla disposizione della marina, tanto per il servizio dell'arsenale, quanto per quello delle mezze galere del terzo dipartimento, ed il deposito di questi sarà nella darsena di Cagliari, ove vi sono de' magazzini adattati, o alla Maddalena, secondo le urgenze del servizio. Vi sarà per la custodia di quei condannati la forza qui sotto descritta. 1 Capo-guardia, 8 guardia-ciurme, 1 aguzzino, 2 sotto aguzzini. Quando le mezze galere saranno armate, s'imbarcherà il numero di aguzzini proporzionato a quello dei forzati imbarcati, ed a norma del regolamento ...."

Da altra fonte si rileva: "Gli aguzzini sono i bassi ufficiali della galera incaricati della sorveglianza dei forzati: Era l'aguzzino che, ogni sera, doveva controllare le catene e le manette, e far cambiare quelle che gli sembravano sospette. Aguzzini, sotto-aguzzini e mozzi venivano scelti dal capitano. I primi dovevano versare una cauzione in danaro, giacché erano responsabili dei fuggiaschi ed oltre la responsabilità personale, la loro cassa comune doveva versare il presso del rematore scomparso, e le spese per rintracciarlo" (ALBERT SAVINE, 1931).

Anche sulle galee francesi non si risparmiavano certamente le angherie i sprusi e le punizioni ai galeotti per qualsiasi insignificante motivo. La punizione più frequente era la bastonatura che così viene raccontata da un galeotto imbarcato nel 1702 su "La Felice": *"L'infelice viene fatto denudare completamente, lo si fa stendere ventre a terra sul corsiero della galera, con le gambe penzoloni fuori del suo banco; due forzati gli tengono le braccia, e due altri le gambe, e il còmito gli si mette dietro e staffila con una corda un robusto turco, per animarlo a battere a sua volta con tutte le forze la schiena del povero paziente. Questo turco, che è pure completamente nudo, sa che non ci sarebbe pietà per lui se risparmiasse il miserabile su cui ci si accanisce con tanta crudeltà. E perciò assesta i suoi colpi con tutta la forza: ogni suo tratto di corda, produce una contusione profonda un pollice. Raramente i condannati a questo supplizio possono sopportare più di dieci o dodici colpi senza perdere la favella e i movimenti; ma ciò che impedisce che si continui ad infierire sul povero corpo ormai privo di vita, fino a raggiungere il numero di colpi che il maggiore ha stabilito nella condanna. Venti o trenta colpi vengono assestati per vere bagattelle: ho visto darne fino a cinquanta. Ottanta, e persino cento: in questi casi, è raro che il paziente rinvenga. Eseguito il supplizio, il barbiere o frater della galera, viene a strofinare il dorso del paziente, ridotto a brandelli, con sale e con forte aceto onde far ritornare la sensibilità al povero corpo e impedire la cancrena"* (ALBERT SAVINE, 1961).

In Francia, sotto Luigi XIII fu creata la *charge d'aumonier* delle galere e Vincenzo de' Paoli, nel 1619, fu nominato cappellano delle galee francesi. Per lui non fu solamente una grande missione di carità, ma un mandato civile che prese la forza da un santo entusiasmo al servizio e per il miglioramento delle regole applicate alle ciurme. Vincenzo de' Paoli, fervente apostolo e severo ispettore delle galee e dei bagni fu poi santificato.

Con la revoca dell'Editto di Nantes, voluto dal Re, nel 1685, al remo delle galee francesi furono addetti molti ugonotti, altri protestanti e comunque chi si allontanava dalla religione di Roma. Per farli imbarcare bastava una semplice delazione, o la lettura del Salterio e della Bibbia protestante o la frequentazione di pastori evangelici.

\*

\* \*

Per tutto il periodo della navigazione (quasi esclusivamente estivo e solamente con il bel tempo), i componenti l'intera ciurma erano legati con un piede, mediante catena ed anelli, agli stessi banchi, dove sedevano per remare.

Durante la navigazione la parte di ciurma che non remigava stanziana ammassata, spesso anche per punizione, nella sentina<sup>(12)</sup> tra il lezzo dello scolo delle acque ed il pestilenziale ed ammorbante puzzo dei buioli<sup>(13)</sup>.

La mancanza di alloggi a bordo, costringeva la galea a fermarsi ogni notte di porto in porto, o ad avvicinarsi alla riva, dove la ciurma, sempre incatenata, veniva fatta sbarcare per passare la notte a dormire sulla spiaggia.

Nella Repubblica di Genova, verso la fine del Cinquecento su ogni naviglio della flotta di Gian Andrea Doria (Repubblica di Genova) erano imbarcati circa 400 uomini, un centinaio tra ufficiali, marinai e mozzi ed oltre 300 rematori.

A fine Settecento a Genova erano ancora alcune galee: la "S. Maria", la "Raggia" la "S. Giorgio" e la "Capitana". L'equipaggio di ciascuna di esse era composto da marinai (cinquanta oltre al comito, al sottocomito e ai piloti), da 53 fucilieri, da 88 galeotti forzati e da 100 bonavoglia (*bonoegia*).

Per ogni cento galeotti erano previsti, un aguzzino, un sotto aguzzino e dieci guardie (secondini), mentre nello Stato Maggiore, oltre al Commissario Generale era presente anche un Capo comite ed un capo aguzzino, tutti armati di bastoni che potevano usare a loro piacimento sui galeotti.

Nel Seicento lo Stato Pontificio disponeva, (solitamente alla fonda nel porto di Civitavecchia, a poca distanza dal Bagno penale), di alcune galee sulle quali erano imbarcati oltre ai circa 1500 galeotti anche circa 200 schiavi ed altri 100 bonavoglia così suddivisi sulle rispettive galee: la Capitana (280), la S. Pietro (233), la Patrona (233), la S. Giovanni Battista (262) e la S. Sebastiano (232). Di queste alcune erano ancora in grado di navigare, altre dette "polmonaje" erano alla fonda). Nella visita effettuata il 6 gennaio 1654 erano presenti a bordo delle anzi-

<sup>(12)</sup> Anche il termine di "sentinella" tuttora usato per indicare chi sta a guardia, chi vigila, chi controlla, originariamente stava ad indicare il marinaio comandato a sorvegliare i galeotti stivati nella "sentina o fogna, o bagno" ossia nel posto più basso dove ricolavano e stagnavano le acque della galea.

<sup>(13)</sup> Secchiello di cuoio o di legno doghettato utilizzato dai marinai per attingere acqua dal mare per lavare i ponti delle navi. Di seguito il bugliolo o buiolo è il vaso di legno catramato o in metallo smaltato che sarà usato nelle celle come vaso da notte per i detenuti.

dette galee 1289 forzati, 201 schiavi e 99 bonavoglia (A. S. R. in F. PAGLIA, 1980).

Si racconta che tra verso la fine del Cinquecento al comando della galea pontificia "Santa Lucia" fosse stato assegnato un certo Pantero Pantera sembra di nobili origini e che durante una sua uscita in mare assieme ad altre due galee avesse catturato addirittura quattro vascelli barbareschi.

Tutta la ciurma viveva e lavorava alle dipendenze del Commissario delle trireme con sede in Civitavecchia nel cui porto si costruivano nuove galee<sup>(14)</sup>.

Nel Settecento il filantropo inglese John Howard dopo aver visitato le ultime cinque galee dello Stato Pontificio riferisce che a bordo di ciascuna di esse erano presenti circa quattrocento galeotti, e che durante il giorno questi erano occupati in vari lavori per i quali ricevevano una apposita mercede. Howard riferisce, ancora, che nel bagno penale di Civitavecchia esisteva un piccolo cimitero ed uno "spazioso ospedale", costruito nel 1658, dove i galeotti ricoverati non erano tenuti ai ferri e dove vi era la massima pulizia e dove, al centro del camerone troneggiava un altare per le funzioni religiose. Sia in questo ospedale che a bordo l'infermiere veniva chiamato "barbarotto". Così come per le carceri anche per le galee erano previste visite da parte di apposite commissioni. Nel 1586 il Pontefice Sisto V nominò addirittura un Commissario dei galeotti con il compito di aver cura dei diritti di questi ultimi: "la principal cura che deve avere è di pigliar sofficiente informatione di tutti quelli che saranno condannati alla galera ..." preoccupandosi oltre che dei loro problemi giuridici anche di quelli fisici e spirituali.

---

(14) "... vedendo il Papa crescere il numero maggiore di quello che aveva supposto diede l'ordine per la fabrica di due Galere, una intitolata la Galera di S. Pietro, la seconda di S. Paolo; La prima aveva le chiavi per insegna, la seconda la spada, dimostrando che quelle chiavi dovevano aprire le porte del cielo è che con pazienza soffrire quei patimenti in pena dè commessi errori, e la spada dinotava la Giustizia, insegna del Papa, che doveva prendere a moderare tutti quei scellerati incalliti nelle insolenze, imbrattati nel sangue, nelle soperchiarie, e intrighi in tutti li azioni, e furono queste galere armate a sufficienza, con buoni e fedeli agozzini, e li rimeggianti erano tutti malviventi, discoli, bestemmiatori, giocatori perdigiornate, bravacci et altri di questa sfera e fu cosa meravigliosa di questo Pontefice sempre laudabile, che in così poco tempo di 4 mesi avesse ripulita la città da gente così iniqua e restituita la quiete alla medesima con applauso di tutti i buoni che esaltavano la vigilanza di così accorto, e degno pastore. Non si trovarà più chi facesse da sgherro, che ingiuriasse, chi soperchiasse, chi sollecitasse le donne maritate vedove, e le povere verginelle che fino a quel tempo erano sempre state perseguitate..." (BIBLIOTECA CASANATENSE, Ms. 2355).

Una fonte riporta che in due galere napoletane dopo l'ammunimento della ciurma l'equipaggio fu portato dai ribelli ad Algeri e ridotto in schiavitù. Solo dopo sei anni fu riscattato con duecentosettantamila piastre dell'erario pubblico (A. GUGLIEMOTTI, 1892).

Nel Regno delle Due Sicilie agli inizi dell'Ottocento risultano ancora attive alcune galee dai fantasiosi nomi: la "*Veloce*", la "*Attiva*", la "*Vespa*" e la "*Levriera*", mentre a metà secolo, nella baia di Castellammare di Stabia erano ancorate quattro galere: la fregata "*Isabella*" l'"*Aurora*", la "*Tronto*" e la "*Stromboli*" (F. BELLAZZI, 1866).

Dall'inizio del Ottocento, anche se a Genova ancora nel 1830 alcuni galeotti figuravano come facenti parte di alcune mezze galee, con il subentrare delle navi a vapore e con la conseguenziale soppressione dell'uso di armare le galee, ebbe fine anche l'ingaggio di questi rematori.

Nella seconda metà del XIX secolo a Genova, per iniziativa di Nicolò Garaventa, una vecchia nave in disarmo, il brigantino "*Daino*" venne utilizzata per ospitarvi a scopo riabilitativo, ragazzi abbandonati, orfani e piccoli delinquenti. Il "*Daino*", presto fu sostituito prima da un veliero più grande e funzionale, e questi, da altre vecchie navi in disarmo fino al 1922 allorché il Ministero della Marina cedette al sodalizio una nave in ferro completamente armata e corredata di quanto occorreva per la navigazione allo scopo di addestrarvi i suoi giovani ospiti alla quale fu dato nome di: "*Nave Scuola Redenzione Garaventa*" (**foto n. 7**). Per lungo tempo questa istituzione ha funzionato, con apposita convenzione, come casa di rieducazione per minorenni, per conto del Ministero della Giustizia ospitando minori cosiddetti "*irregolari per condotta e per carattere*". La nave ha terminato la sua attività nel 1977.

L'utilizzo di navi come prigioni è presente in Europa ancora alla fine del XX secolo.

La Francia, l'Olanda, e la Gran Bretagna, usano alcuni galeoni, oltre che per il trasporto dei "Forzati" oltre oceano (America centrale e meridionale) anche come prigioni galleggianti, per sopperire al sovraffollamento di quelli sulla terra ferma (**foto n. 8**). Tra il 1643 ed il 1715 la Francia contava circa 40.000 galeotti. In gran parte si trattava di contrabbandieri, disertori e per circa il 40% di delinquenti comuni. Con la soppressione della flotta delle galee la Francia, intorno al 1750, inaugura l'era di "bagni penali", che inizialmente furono utilizzati come cantieri navali militari, dove appunto i galeotti-forzati furono impiegati nei lavori più pesanti. Qualche decennio dopo, al pari dell'Inghilterra che deportava i propri prigionieri in Australia, iniziò la deportazione in

massa verso la Guyana dei forzati delle prigioni francesi di Tolone, Brest e Rochefort. Nel 1850 vengono deportati sulle Isole della Salute (isola del Diavolo, isola Reale ...) i prime mille forzati cosiddetti "bagnard". Ma tra il 1852 ed il 1856 i forzati presenti saranno oltre ottomila. Le pessime condizioni igieniche, le strutture non adatte, le epidemie e l'inadeguata alimentazione faranno oltre cinquemila vittime. La deportazione sulle Isole della Salute terminerà tra il 1938 ed il 1946.

Oggi all'inizio del terzo millennio, memore del sistema carcerario dei tempi della regina Vittoria, il Governo inglese, per sopperire almeno in parte ai problemi creati dal sovraffollamento carcerario, decide di utilizzare come prigione la "Resolution" (**foto n. 9**), una vecchia nave da guerra acquistata, per circa quattro milioni di sterline, dagli Stati Uniti d'America. La nave utilizzata ultimamente nella guerra delle Falklands come caserma è ora ormeggiata nella rada del porto di Portland, nell'Inghilterra meridionale ed ospita attualmente oltre cinquecento detenuti. A questa imbarcazione fu dato il nome di HMP WEARE, appunto prigione di Sua Maestà o con vecchio stile bagno penale.

## PARTE SECONDA

### I bagni penali

Il "bagno penale" nasce nel tardo Medioevo contemporaneamente al massiccio utilizzo dei forzati come rematori sulle galee, per poter ospitare la ciurma allorché le galee erano ferme nei porti. Molto più tardi il bagno sarà utilizzato per ospitare anche i condannati ai lavori forzati.

Intorno al XV secolo, infatti, allorché le galee erano alla fonda, i galeotti, gli schiavi ed i bonavoglia, venivano ristretti nei sotterranei delle darsene, dei castelli o delle fortezze costruite sui litorali marini (**foto n. 10**). Appunto per la loro collocazione, spesso al di sotto del livello del mare, dove filtrava acqua e dove regnava perenne l'umidità vennero detti "bagni penali". Da qui anche gli appellativi di "bagni fluttuanti" o "prison mouillées"<sup>(15)</sup> dati, ancor prima, anche alle galee e quindi

<sup>(15)</sup> Nel 1683 in Francia erano in funzione quattro "prison mouillées": Tolone, Brest, Rochefort e Lorient.

più appropriatamente "serraglii"<sup>(16)</sup>, dove la sopravvivenza fisica era resa difficile dagli stenti e dalle angherie degli aguzzini e dei "secondini"<sup>(17)</sup>.

In Italia, il natale a questa istituzione fu dato dal Granducato di Toscana nel 1540. Fu la città di Livorno che, per appoggio alle galee medicee, istituì nella Fortezza vecchia (**foto n. 11**) il

<sup>(16)</sup> E' una istituzione di origine turca e si riferisce alla costruzione dove venivano rinchiusi gli schiavi cristiani (trattati come gli animali) destinati ai remi sulle galee.

<sup>(17)</sup> L'etimologia (dal latino "secundus") lo definisce come colui che viene dopo. Ed appunto nel gergo marinaresco "secondo o comandante in seconda" è colui che viene dopo il comandante della nave. Altra ipotesi è quella che vuole la derivazione di "secondino", comunque dal gergo marinaresco come colui che fa il "secondo turno di guardia" - quello in vigore ancor oggi dalle ore 12,00 alle ore 8,00 cosiddetta "seconda". La prima, invece, è il turno di guardia che va dalle ore 8,00 alle ore 14,00, salvo minime variazioni da posto a posto.

Più fantasiosa sembra poi la derivazione da colui che a bordo delle imbarcazioni a remi batteva il tempo (i secondi) con un tamburo per favorire le remate all'unisono. Nell'antica Roma questa persona era invece, chiamata "vogatore" cioè colui che con la "voce" (da vocàre) dava il tempo ai rematori.

Ma secondino stava ad indicare un ruolo subalterno o secondario rispetto addirittura agli addetti alla custodia vera e propria. Da qui la più accreditata ipotesi etimologica sulla derivazione di "secondino" di colui cioè che è secondo ad altri. Infatti da molti vecchi regolamenti si rileva che aveva incarichi minori e d' infimo ordine e che spesso il secondino era uno stesso carcerato o galeotto o mozzo addetto alle pulizie del carcere o del bagno penale.

Il termine secondino citato nel Regolamento disciplinare del Lombardo Veneto del 1818 mostra questa figura effettivamente di secondo piano: "*La polizia delle sale, delle carceri e delle infermerie spetta ai secondini e agli infermieri ... è pure dovere dei secondini ed infermieri invigilare per l'espurgo delle latrine e dei pozzi ...*" Con decreto del 20 dicembre 1825 venne riconosciuto ai "Secondini" lo status di pubblici impiegati dello Stato. Mere mansioni di vigilanza gli saranno attribuite solamente un ventennio dopo con il Regolamento di servizio del 1 agosto 1844: "*Presso ogni Carcere vi è quel numero di Custodi, Sottocustodi, Aiutanti, Secondini e Capi infermieri ( ...) Per la custodia e pel servizio delle carceri vi è un numero di Custodi e Secondini ... I custodi ed i secondini delle Carceri vengono provveduti dalla R. Amministrazione ... I medesimi custodi e secondini sono altresì forniti dalla R. Amministrazione di una sciabola e porta sciabola a tracolla ...*".

Anche il Regolamento carcerario degli Stati Estensi del 6 settembre 1816 usa il termine secondino come subalterno del custode: "*I Custodi, Vicecustodi, e Secondini devono astenersi dal trattare con indebito rigore i detenuti ... I Custodi non possono affidare la vigilanza, ed il servizio se non agli Vicecustodi, ed in mancanza di questi ai Secondini,....*"

Una conferma a quanto asserito la si rileva dall'art. 12 del Regolamento generale per le carceri della Toscana (9 gennaio 1815): "*La custodia delle carceri sarà affidata nei Tribunali di Giurisdizione criminale ai rispettivi Bargelli, e Capi Squadra, e secondariamente a un Custode dependente dai medesimi chiamato Soprastante ed ad altri Ajuti secondo l'esigenza dei luoghi ...*".



primo bagno penale dove, inizialmente, furono rinchiusi in due distinti settori i prigionieri turchi di religione musulmana e la rimanente ciurma cristiana. Ben presto questo primo bagno fu affiancato da quello di San Giovanni, della Capitana e delle Galee vecchie. Intorno al 1700, Cosimo III vi fece addirittura costruire un ospedale per il ricovero della ciurma inabile ed ammalata. Fu chiuso nel 1750 per essere convertito in quartiere militare ed i suoi ospiti furono trasferiti in quello di Pisa per essere utilizzati nella costruzione di vascelli.

Sotto la sorveglianza delle maestranze, la ciurma presente nei bagni veniva impiegata nella manutenzione delle navi e alla tessitura delle vele<sup>(18)</sup> e comunque in pesanti e pericolosi lavori di pubblica utilità (**foto n. 12**): il drenaggio nei porti, il disarmo di vecchie navi, gli scavi e le aperture di canali. In questi lavori i galeotti era legati a due a due con robusti anelli e catene di ferro.

Ai galeotti era anche consentito di uscire dal bagno, con l'obbligo, però, di portare la catena ai piedi (**foto n. 13**) e di passeggiare al massimo a due a due ed in alcuni Stati addirittura con una palla di cannone legata ai piedi. Pietro Leopoldo nel 1782 dispose, addirittura, che i condannati che uscivano dal "bagno" per recarsi ai lavori pubblici, dovevano portare un cartello appeso al collo sul quale era scritto il nome, il reato commesso e la condanna.

Il Regolamento degli Stati Sardi del 1801, prescriveva che: *"... li condannati alla pena de' ferri, saranno impiegati nei lavori forzati a vantaggio dello Stato, tanto nell'interno delle case di forza, che nei porti ed arsenali, nell'estrazione delle mine, nelle disecare le lagune delle saline ... li condannati a detta pena di ferri trarranno al pie' attaccata con catena una palla di ferro"*.

Ugualmente nei territori liguri e nello Stato Sardo all'inizio dell'Ottocento il forzato ancor prima di essere assegnato al bagno penale veniva esposto alla berlina con un cartello appeso al collo e spesso obbligato a girare ornato in tal modo per le vie cittadine. Dagli articoli 39 e 40 del Codice Penale Sardo dell'inizio Ottocento si rileva: *"Chiunque sarà stato condannato alla pena dei lavori forzati a vita, prima di subire la pena sarà esposto alla berlina. Sarà pure esposto alla berlina il condannato ai lavori forzati a tempo, sempre che si tratti di condanna per cri-*

---

(18) Per lo specifico lavoro a cui attendevano venivano chiamati: bossellai, falegnami, velieri, cordieri, maestri d'ascia, segatori, remolai, stagnai, calderai, bottai, barilai, armajuoli, alberatori, stoppieri, facchini, fabbri, ecc...

*mini di grassazioni, estorsioni, furti, falsificazioni di monete, bolli, sigilli, scritture di falsa testimonianza e di calunnia".*

In questo Stato la berlina fu abrogata nel 1815, ma al loro ingresso nel bagno i forzati continuavano ad essere marchiati a fuoco, sulle spalle.

Oltre all'uso delle catene i vari regolamenti interni dei bagni penali marittimi prevedevano l'applicazione di pene corporali ai forzati che si fossero resi colpevoli di nuovi reati o di trasgressioni disciplinari.

Ma i bagni oltre che con il regime del bastone erano retti anche con il sistema dello spionaggio e della delazione, previsto da alcuni regolamenti, spesso eretto a sistema e dichiarato assolutamente necessario per il mantenimento della disciplina.

La bastonatura, retaggio della stessa punizione inflitta sulle galee, quale sistema punitivo graduabile nei colpi da infliggere, addirittura anche fino alla morte del forzato, era applicata anche nei bagni penali dai diversi Stati preunitari e le raccapriccianti testimonianze riportate ci danno una idea di come doveva essere crudele e disumana.

*"Unica pena che ancor pare si tema da qualcheduno degli incorreggibili, come quella che avvilita il condannato in faccia ai compagni, nel mentre fisicamente l'addolora" eseguita dal "correggidore", quasi sempre un mozzo scelto fra i condannati stessi: "Sdraiato e legato il condannato alla bastonata in su d'un banco, che ponsi nel mezzo della piazza centrale dell'Arsenale, circondato da tutti i forzati, che per assistere alla applicazione di quella pena fannosi espressamente riunire, presenti i soldati di guardia, nonché la compagnia guardiaciurme e l'Ajutante di servizio, il correggidore dà di piglio al bastone, ed infligge il numero delle bastonate cui venne condannato" (G. B. MASSONE, 1851).*

Autorevole fonte testimonia personalmente la crudeltà della bastonatura in vigore nel bagno penale di Santo Stefano di Ventotene: *"Il colpevole è disteso bocconi sopra uno scanno in mezzo al cortile, e da due aguzzini con due grosse funi impiastrate di catrame ed immolate nell'acqua, è battuto fieramente su le natiche, e su i fianchi ancora sui femori. Il comandante prescrive il numero dei colpi, ed è presente con il medico ed il prete: i soldati stanno su la loggia con l'arme in braccio: i condannati debbono riguardare, il battuto urlando chiama la Vergine ed i santi che poc'anzi bestemmiava; alcuno soffre muto, e levatosi dallo scanno con orgogliosa impudenza scuote i legami e le battiture. Dopo la battitura è incatenato ad un*

*piede, e messo al puntale, cioè l'altro capo della catena, è fisso ad un grosso anello di ferro che sporge dal pavimento d'una segreta, o è fisso ad un cancello d'una finestra: e così sta assai giorni e mesi" (LUIGI SETTEMBRINI, 1961).*

\*  
\* \*

Con il passare del tempo e con il mutamento sostanzialmente della sua primaria funzione, da deposito momentaneo di ciurma in vera e propria prigione per condannati ai lavori forzati, il "bagno penale" iniziò a chiamarsi anche "galera" ricordando appunto la sua origine remota e la sua ubicazione in riva al mare.

Come luogo dove scontare la specifica pena dei lavori forzati, il bagno penale nasce, pertanto, ufficialmente verso la fine del Settecento, in coincidenza con la fine dell'utilizzo delle galee, a loro volta soppiantate dai battelli a vapore. Non essendovi più necessità di mano d'opera sulle galee da guerra o mercantili, garantita anche dai galeotti, i criminali inizialmente condannati "ad triremes" dovettero essere trasferiti nelle esistenti strutture (darsene, fortezze marine, arsenali, ...) a disposizione delle "Regie Marine". La pena "ad triremes" venne così sostituita nei diversi codici penali da quella dei "lavori forzati" all'aperto, da scontarsi nei cosiddetti "bagni penali"<sup>(19)</sup> marini o di terraferma. Quest'ultimi, non oggetto del presente lavoro, venivano utilizzati come case di pena ed ergastoli.

---

<sup>(19)</sup> "I rei di maggiori misfatti erano altra volta condannati alla pena del remo sulle galee. Stavano in quelle incatenati; e siccome allora le carceri un solo fine si proponevano, ed era di rendere impossibili le evasioni, reputavasi non doversi trovar luogo per sostenerli maggiormente sicuro di un vascello nell'alto. Le malattie che tra loro continuamente inferivano, delle quali l'umidità del mare e l'angusta ed insalubre dimora di quelle galee erano concordemente accagionate, e soprattutto le frequenti loro sommosse e rivolte e la niuna attitudine agli esercizi marinareschi furono cagione che questa pena andasse per gradi cadendo in disuso e fosse surrogata dall'altra dei bagni, i quali, in memoria della loro origine, serbano ancora volgarmente l'antico nome di galere, come altresì galeotti sono tuttavia chiamati coloro che vi stanno dentro rinchiusi. Non descriverò, che tutti già sanno, questi bagni. In riva del mare, presso gli arsenali, sono umili casolari, né quali i rei si raccolgono a centinaia la notte, e vengono il giorno adoperati nel fabbricar legni di guerra, fondere artiglierie, aprir strade e canali ed altro simile. Strascinano pesanti catene e vanno accoppiati, ché una medesima catena è solito ligar due colpevoli" (F. VOLPICELLA, 1845).

Con l'andare del tempo, i bagni penali, oltre ai forzati, ospitarono man mano prima i condannati ai ferri e dalla seconda metà dell'Ottocento anche i condannati all'ergastolo<sup>(20)</sup>.

Nella scala delle pene l'ergastolo era secondo solo alla pena di morte ed era molto più pesante e crudele della condanna ai ferri. Alcuni codici addirittura l'equiparavano alla pena di morte. Considerata la perpetuità della pena, l'ergastolano era, in effetti, ritenuto morto dalla società. La condanna all'ergastolo è stata, infatti, sempre accompagnata da una serie di pene aggiuntive interdittive che servivano a cancellare ogni eventuale contatto residuo. Per indicare la data di fine pena, sul foglio matricolare, veniva riportato il termine "Mai". Un avverbio tremendo, che l'autorità utilizzava semplicemente per burocratizzare il tempo, ma che all'ergastolano, naufrago dell'eternità, suonava come condanna a morte prolungata nel tempo e senza termine finale certo. "Mai" un termine che rappresentava il confine con l'eternità, che annullava il tempo e cancellava la certezza del passato, del presente e del futuro. (A. PARENTE, 1998).

Nel bagno i forzati erano classificati in diverse categorie (a seconda della pena o della condotta individuale) ed erano riconoscibili dal colore delle divise o dal colore delle strisce apposte sui loro cappelli. A Genova erano riconoscibili da una coccarda di diverso colore apposta sul petto.

Il peso ed il numero di maglie delle catene, che venivano applicate al malleolo della gamba sinistra del forzato potevano variare da uno Stato all'altro ed erano diversamente disciplinati dai rispettivi regolamenti interni.

Dalle RR. Istruzioni degli Stati Sardi del 1826 e del 1841, si rileva che le catene sono a 6, 9 e 18 maglie di differente peso e lunghezza. Vi era poi la "*catena lunga di rigore*" che veniva data come pena aggiuntiva ai forzati indisciplinati. Questa pena era assai temuta in quanto si trattava di una catena di circa otto chilogrammi: "*Questa catena va dal piede al fianco, cinge*

---

(20) L'ergastolo è una istituzione in uso nel Granducato di Toscana già nella seconda metà del Settecento per indicare sia il nuovo tipo di condanna che la struttura edilizia cioè la casa per i lavori forzati a vita. Il termine ergastolo deriva dal greco "*ergasterion*" (da "*ergasia*" - lavoro, travaglio, sforzo, mestiere, termini che originano da "*ergon*" - opera, lavoro) e dal latino "*ergastolum*". Presso i Romani l'ergastolo era il luogo di correzione unito solitamente alle fattorie ed ai casini di campagna in cui si tenevano rinchiusi gli schiavi con le catene ai piedi (*compedes o pedicae*). Successivamente il termine ergastolo indicò anche il locale dove il "*pater familiae*" teneva segregati i figli discoli ed il marito la moglie ribelle.

*tutt'attorno la vita, e dall'una all'altra spalla passando, ritorna sull'anca dell'opposto lato, cingendo così il condannato di gravosi ferri. Ella pesa in generale da 7 a 8 chilogrammi, ed è composta di 18 maglie" (G. B. MASSONE, 1851).*

Il "Regolamento di disciplina e d'interno ordinamento dei bagni" del 1860, utilizzato inizialmente dal nuovo Regno d'Italia prevedeva tre tipi di catene: da kg. 1,300 a sei maglie, da kg. 1,700 e kg. 1,900 entrambe a nove maglie e, da kg. 6,00 a diciotto maglie per accoppiare a due a due i forzati. Il numero ed il peso poteva variare, oltre che per le specifiche condanne anche per problemi disciplinari interni.

Anche il codice penale per le Province Napoletane del 17 febbraio 1861 prevedeva l'uso delle catene: *"I condannati ai lavori forzati sono sottoposti alle opere più faticose a profitto dello Stato, colla catena ai piedi, e nel modo prescritto dai regolamenti"*.

Nel nuovo Regno l'uso dei ferri e dell'isolamento assoluto fu disciplinato uniformemente dal "Regolamento di disciplina dei Bagni del 1872" (R.D. n. 1328).

A tal proposito vi è una testimonianza di quanta rigidità vi fosse nell'attuazione di queste norme disciplinari.

A seguito di una visita effettuata nel bagno penale di Portoferraio, sull'Isola d'Elba, nel 1891, la giornalista Mozzoni, che accompagnava l'On. Bertani ebbe a scrivere che il condannato ai lavori forzati a vita, Giovanni Passannante (attentatore di Umberto I di Savoia) era stato tenuto in una cella buia, al disotto del livello del mare, per molti anni e che: *"aiutandosi a stento a sorreggere la catena di diciotto chili che gli opprimeva perpetuamente le reni ...nella segreta non si poteva assolutamente entrare. Egli (l'On. Bertani) poteva considerare il prigioniero per soli cinque minuti da un buco impercettibile in quella oscurità. Durante la contemplazione si doveva stare in assoluto silenzio, perché il prigioniero non doveva accorgersi di essere considerato e neppure doveva entrargli il sospetto che qualcuno dei suoi simili si occupasse di lui. Per arrivare al buco di osservazione si doveva camminare in punta di piedi e con la massima precauzione in quello stretto corridoio interno, sempre per non svegliare l'attenzione del recluso ..."* (A. PARENTE, 1989).

L'uso della catena, regolamentato con la circolare n. 173 del 26 aprile 1876 dell'Amministrazione carceraria, fu definitivamente abolito con R.D. n. 377 del 2 agosto 1902.

Nonostante tutto, per alcuni detenuti la pena ai lavori forzati, nel bagno era considerata comunque meno pesante di quella della reclusione, nelle carceri "ordinarie", proprio per la

possibilità offerta al galeotto-forzato di lavorare all'esterno e di recarsi addirittura all'osteria, o di avere incontri anche con donne di malaffare. In effetti, nella scala delle pene, quella dei lavori forzati, veniva dopo quella più dura della reclusione. A questo proposito si è a conoscenza che più di un detenuto condannato alla reclusione nel carcere di Milano, avesse addirittura impugnato la sentenza di condanna sostenendo che per il proprio reato era prevista la pena dei lavori forzati e non quella della reclusione. Altri ancora chiedevano, invece, di essere trasferiti nei bagni penali per essere adibiti ai lavori forzati piuttosto che restare a marcire in carcere.

Allontanandosi sempre più dalla loro funzione originaria di deposito di manovalanza da adibire ai lavori forzati all'interno delle darsene, i nuovi forzati potevano recarsi a lavorare in posti anche abbastanza lontani dal bagno. Così sulla scorta di quanto sperimentato in altri Paesi, anche i nostri forzati furono utilizzati in lavori di sterramento, di prosciugamento e bonifica di acquitrini, paludi e terreni accidentati, nella costruzione di forti militari di caserme e di altri edifici di pubblica utilità ad es. scavi archeologici (**foto n. 14**) e costruzione di cimiteri.

### **Alcune norme regolamentari**

Un rapido sguardo a pochi dati statistici e ad alcune frammentarie norme che hanno regolamentato, nell'Ottocento, la gestione interna dei bagni degli Stati preunitari, risulterà sicuramente utile per avere una idea della loro organizzazione amministrativa e disciplinare.

Regolamenti che non si differenziano molto fra di loro. Capitava spesso, però che i miglioramenti apportati a questo o a quello, dovuti alle sensibilità dei rispettivi regnanti, fossero immediatamente applicati anche, dietro la sollecitazione dei filantropi e dei giuristi, dagli altri Stati a volte pedissequamente altre con palesi innovazioni, tanto che a metà secolo da più parti fu suggerita l'idea della chiusura degli obsoleti "bagni". Fu l'inizio della fine dei "bagni penali".

Sin dalle loro origini, galere e bagni, erano alle dipendenze del Ministero della Marina dei rispettivi Stati italiani pre-unitari ed amministrati conseguenzialmente da ufficiali, sottufficiali e marinai: *"Se i bagni penali si tennero dipendenti dal Ministero della Marina, lo si deve alle viete consuetudini d'altri tempi, che annoverano fra le pene più gravi quella del lavoro forzato al*

*remo delle galere; e se ha potuto continuare a dipenderne fino ad ora, proviene dacché alcuni stabilimenti di pena si trovano collocati in prossimità, e perfino nel recinto degli arsenali marittimi; nei lavori dei quali una parte dei condannati sono adoperati, ed anche dalle difficoltà che si incontrano in una radicale riforma del sistema carcerario ...".*

**Per lo Stato Sardo-Piemontese**, Vittorio Emanuele I, il 25 gennaio 1816 emanò un apposito Regolamento per l'organizzazione della vita dei forzati adibiti all'interno dei bagni e degli arsenali di Genova, Savona, Nizza, Villafranca, Alessandria, Capraia, Cagliari, Porto Torres, Alghero, Livorno, Pisa, Portoferraio, Piombino, Orbetello. *"La custodia dei condannati è essenzialmente affidata ai capi guardia, guardia ciurme ed aguzzini, ma se non si potesse disporre di un numero sufficiente di queste guardie per la custodia di una quantità di condannati, che si dovesse inviare ai lavori fuori dell'arsenale, sarà comandato un picchetto di truppa per prestare manforte in caso di bisogno alle medesime, ed anche per supplirvi, sicome è stabilito in tutti i presidj ove vi sono dei forzati".*

Dal successivo regolamento per i Bagni (R.D. del 26 febbraio 1826) si rileva:

*"Li condannati alla pena de' ferri, saranno impiegati nei lavori forzati a vantaggio dello Stato ....tanto nell'interno delle case di forza, che nei porti, ed arsenali, nell'estrazione delle mine, nel disecare le lagune, ed in somma in ogni altro lavoro penoso ....."*

*"I condannati ai lavori forzati sono sottoposti alle opere più faticose a profitto dello Stato, colla catena ai piedi, e nel modo prescritto dai regolamenti." ... "Il condannato alla pena dei lavori forzati, che al tempo della condanna avesse compiuto gli anni settanta, o fosse riconosciuto inetto fisicamente al genere di lavori prescritti per la pena anzidetta, sarà dispensato da tali lavori, e sarà impiegato in lavori meno faticosi e più adatti alla sue forze".*

(G. B. MASSONE, 1851).

Nel 1854, la direzione del bagno centrale di Genova era in mano ad un colonnello direttore, un capitano aiutante maggiore, due luogotenenti e quattro sottotenenti. Mentre il bagno di S. Bartolomeo, a Cagliari, nello stesso periodo, era diretto da un maggiore, due luogotenenti e quattro sottotenenti.

A Genova il responsabile dell'andamento dei diversi bagni penali della Repubblica era il commissario generale che però a sua volta aveva affidato la vigilanza reale ad un ispettore capo, ad alcuni comiti e ad un certo numero di aguzzini.

Nel 1860, a capo dei bagni penali (di terraferma e sulle isole) fu nominato un ispettore generale scelto tra gli ufficiali superiori della Marina che dipendeva direttamente dal Ministero della Marina con sede in Genova.

Il bagno penale di Cagliari forniva la mano d'opera principalmente per la coltivazione e l'escavazione delle saline, mentre i galeotti alloggiati a bordo della nave "*Carracca*" erano utilizzati per lo più per lo spurgo del porto, nello sbarco del carbone e ad altri servizi speciali. In questo bagno i forzati lavoravano senza catene ed alla sera rientravano tutti nel bagno detto della "*Palma*".

Nel 1841 furono emanate le nuove: "Regie Determinazioni" con le "Istituzioni e Regolamento d'Amministrazione e Contabilità per i Bagni Marittimi".

Al primo gennaio 1837<sup>(21)</sup> a Genova erano presenti 420 forzati, a Savona 106, a Capraia 19, a Nizza 116, a Villafranca 81.

Il 5 luglio 1850 viene rilevata una presenza di 464 forzati nei tre bagni della Sardegna (Cagliari, Porto Torres e Alghero) di cui 346 nel solo bagno di Cagliari.

**Nel Granducato di Toscana** le attività dei cinque bagni ivi presenti erano disciplinate dal Regolamento del 22 gennaio 1817.

Il bagno di Livorno ospitava 168 forzati, quello di Portoferraio 180, quello di Orbetello 200, quello di Piombino 140. Quello di Pisa era destinato come deposito e primo ricevimento dei forzati. Oltre che per attività marinare i forzati potevano essere utilizzati a "*scassare terreni incolti e stabilire nuove culture per conto dello Stato comunque non oltre quattro chilometri dal bagno*" (artt. 116-117). Tutti i bagni erano sotto l'autorità del Presidente del Buongoverno.

Nel 1850 ne erano in funzione solo due: Livorno - Fortezza vecchia (con 36 forzati a vita e 151 condannati a tempo al 31 dicembre 1847) con 111 forzati che lavoravano all'esterno e quello di Portoferraio detto de "*La Linguella*" sull'Isola d'Elba (con 94 forzati a vita e 77 a tempo, ugualmente al 31 dicembre 1847) con 39 che lavoravano all'esterno. Il bagno di Pisa era stato soppresso nel 1840, ed i locali furono utilizzati per Casa correzionale,

---

<sup>(21)</sup> Dati statistici riportati in "Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ...". Ministero dell'Interno 1887.



mentre nel 1847 fu soppresso anche quello di Viareggio (Cfr. F. BELLAZZI, 1866; C. CANOSA - I. COLONNELLO, 1984).

La pena del "bagno" venne soppressa, nel Granducato, con provvedimento del 4 marzo 1849 e venne sostituita con quella dell'ergastolo da scontarsi nel Maschio di Volterra. Con lo stesso provvedimento furono sopprese anche la "gogna" e l'"esilio parziale". I bagni di Livorno e di Portoferraio furono chiusi man mano che i forzati finirono di scontarvi la loro pena. Con la medesima disposizione fu anche soppresso il servizio di nettezza delle pubbliche strade da parte dei forzati.

**Nel Regno delle Due Sicilie**, a metà Ottocento erano ancora in funzione i bagni penali di Napoli, Procida, Nisida, Pozzuoli, Gaeta, Santo Stefano, Brindisi, Palermo, Trapani, Favignana e Porto Empedocle.

Nel 1822 il comandante di tutti gli anzidetti bagni era il colonnello del reggimento della Real Marina, mentre il vice comando era affidato ad un capitano di fregata, mentre al bagno erano addetti: comiti, algozzini e marinari di guardia.

Giuseppe Napoleone Re di Napoli il 31 gennaio 1808 firma il decreto n. 60: Art. 1 - *Tutti gli individui, che compongono il corpo destinato a vigilare sui servi di pena nella real marina, chiamati "custodi di galera", per l'avvenire porteranno la denominazione di "compagnia di custodi di marina"*.

Il bagno più ambito dai forzati, nel napoletano era quello della "Darsena", perché più pulito e governato nel modo migliore. I galeotti vi lavoravano per conto del governo e non erano tenuti incatenati. Quello meno richiesto era invece il bagno penale di Procida, in quanto in mano alla camorra e definito dagli stessi suoi ospiti la cloaca massima delle prigioni.

Il codice penale del Regno delle due Sicilie del 1819 prevedeva, dopo la pena di morte e dell'ergastolo, quella dei "ferri" da scontarsi nei "bagni ove i condannati trascineranno a' piedi una catena, o soli, o uniti a due secondo la natura del lavoro cui verranno addetti".

Nel 1850 ne erano ancora in funzione alcuni: Carmine con 261 ospiti, Darsena (194), Granatello (154) e santa Caterina a Formello (164), nella capitale, mentre altri erano a Castellammare di Stabia (484 ospiti), a Pozzuoli (140 nel bagno vecchio e 268 nel bagno nuovo) a Nisida (che ospitava anche forzati preti gli ospiti erano 684) a Procida (729) ed a Santo Stefano di Ventotene (613). Altri bagni erano a Gaeta ed a Brindisi (Cfr. F. BELLAZZI, 1866; C. CANOSA - I. COLONNELLO, 1984).

Nel XVIII secolo anche il bagno dell'Arsenale di Palermo fu utilizzato per ospitarvi sia i condannati *ad triremis*, sia i forzati ai ferri. Ma già intorno al 1720, con il passaggio del Regno di Sicilia sotto il dominio dell'Austria si presentò il problema di come utilizzare i condannati al remo in considerazione che a Palermo non vi erano più galee e che i Cavalieri di Malta si rifiutavano di imbarcare galeotti siciliani.

## L'abolizione

Con l'Unità d'Italia si inizia il processo lento ma inesorabile dell'abolizione totale di questa particolare secolare prigione.

Nel 1866 il nuovo Regno contava ancora ben ventiquattro bagni penali marini, di cui cinque "centrali" e ben diciassette detti "succursali o diramatori"<sup>(22)</sup>, con una popolazione di 11.219 forzati al 31 dicembre dello stesso anno. Di questi 2.917 erano condannati a vita e 8.299 a tempo (F. BELLAZZI, 1866). Da altra fonte si rileva che la popolazione media dei bagni nel 1871 era di 15148.

Il Ministero della Marina del Regno d'Italia continuò ad amministrarli (in modo particolare per la loro disciplina e la loro sicurezza), sulla base delle disposizioni di cui al R.D. 19 settembre 1860 (Ordinamento dei Bagni di Sardegna e di terraferma) fino al loro passaggio definitivo al Ministero dell'Interno (R.D. n. 3411 del 29.11.1866).

Ma ancora nel 1876, la cognizione dei reati commessi dai detenuti che scontavano la pena dei lavori forzati era attribuita alla competenza dei Tribunali Militari della Marina. Questa competenza, particolare, giustificata allorché i condannati stessi erano rinchiusi in massima parte negli arsenali militari della Marina, non ebbe più ragion d'essere, con il passaggio dei bagni penali sotto le dirette dipendenze del Ministero dell'Interno.

A tal proposito il Ministro della Marina di concerto con il Ministro di Grazia e Giustizia presentarono nel dicembre del 1876 un apposito disegno di legge col quale chiesero l'abrogazione dell'art. 366 del Codice Penale Militare Marittimo che prevedeva detta competenza particolare, giustificando che allo

---

<sup>(22)</sup> Genova (2993): Foce, San Giuliano, Varignano, Portoferraio, Longone, Finalborgo, Finalmarina; Cagliari (1104): Alghero; Ancona (1383): Darsena e Brindisi; Pozzuoli (4572): Bagno vecchio, Granatello, Procida, Nisida, Gaeta, Santo Stefano; Palermo (1168): Trapani, Favignana, Porto Empedocle.

stato nessuna speciale ragione militasse più per sottrarre i condannati ai lavori forzati, ai giudici ordinari, tenendoli soggetti ad un tribunale eccezionale, la cui competenza era solo quella di giudicare gli ascritti all'armata navale.

Vi fu anche bisogno di spostare sotto la responsabilità del Direttore Generale delle Carceri quelle facoltà del Comandante in Capo della Regia Marina, quale autorità suprema dei bagni penali, di infliggere ai forzati aumenti ed aggravamenti di pena per le tentate o compiute evasioni o per altre mancanze.

L'opera meritoria per la soppressione dei bagni era, da tempo, portata avanti da giuristi e filantropi, da filosofi e politici che criticavano aspramente l'utilità di queste obsolete strutture sia da un punto di vista di antieconomicità sia più squisitamente di nuova politica penitenziaria e di funzione della pena ed anche per porre fine alle assurde usanze della delazione e del bastone, sistemi ancora in uso a metà Ottocento, per il controllo della sicurezza interna.

*"In nome del progresso dei tempi, riporta Federico Bellazzi, in nome dell'onore d'Italia, si aboliscano i bagni penali, aggravati di circa 4 milioni annui il bilancio della marina, su la quale i galeotti non hanno ragione di essere iscritti fuorché per aver maneggiato un secolo fa il remo sulle antiche galee". "Si aboliscano i bagni penali, si legge nella relazione della Commissione Ricasoli del 1862, perché essi fallirono allo scopo della loro primitiva istituzione, produssero effetti contrarii a quelli che erano nella mente dei Governi che li hanno fondati... Il vizio è nella essenza della istituzione, il bagno rende la pena immorale, degradante, spaventevole pei buoni, non ispirante timore ai pessimi: corrompitrice egualmente per tutti, è un modo di espiazione che non risponde al fine della legge penale, altamente pernicioso alla pubblica tranquillità, imperoché a vece di essere un freno ai misfatti, ne alimenta di continuo le cause, e moltiplica i malfattori"* (F. BELLAZZI, 1866).

Mentre si era d'accordo sulla utilità dei lavori forzati a condizione però che la ciurma non fosse più a contatto con la mano d'opera libera. *"Devesi essere fautori del lavoro forzato nel senso più assoluto ed esteso della parola: ma a condizione irrevocabile che questo lavoro non porti con sé la conseguenza anche del più momentaneo avvicinamento di un cittadino libero con un malfattore condannato"* (F. BELLAZZI, 1866), che aveva creato momenti di grave tensione e ripetuti scontri fra la popolazione civile.

Essendo la paga del forzato di poco inferiore alla metà di quella degli operai civili, gli appaltatori erano incoraggiati a servirsi di quest'ultimi, con grande disappunto dei civili.

Alcuni decenni dopo l'Unità d'Italia, anche se viene già pavimentata da qualche parte l'idea di sopprimere i bagni penali, continuano a permanere nell'ambiente carcerario alcune tradizioni di origine marinaresca, retaggio dell'ubicazione di queste strutture lungo le coste e dal fatto di essere stati sempre amministrati dalle diverse "Regie Marine", rispetto alle carceri comuni, amministrate da altri Organi pubblici. (Ministeri dell'Interno, della Giustizia ed addirittura Amministrazioni comunali).

Come accennato, questo periodo coincide con l'inizio della fine dei bagni penali. Il Governo nazionale pressato da più parti si impegna a portare avanti una ipotesi di riforma di tutta l'amministrazione carceraria, oramai interamente alle dipendenze del Ministero dell'Interno. Si susseguono a ritmo incessante incontri internazionali, congressi scientifici e vengono nominate svariate commissioni con specifici compiti. Tra queste una apposita commissione avrà il compito di studiare, tra l'altro, anche: "... *la soppressione immediata dei bagni penali* ..." (R. CANOSA - I. COLONNELLO, 1984).

Finalmente nel 1891 l'On. Zanardelli potrà annunciare l'emanazione del nuovo "Ordinamento generale dell'amministrazione carceraria".

Così con il R.D. del 15 giugno 1891 i "*bagni penali*" saranno aboliti, ma le strutture prenderanno la nuova denominazione di "*Case penali - Case di reclusione - Ergastoli*", ed assegnati tutti alla nuova Direzione Generale delle Carceri, alle dipendenze del Ministero dell'Interno. I compiti di sorveglianza, nel frattempo svolti dal Corpo delle Guardie Carcerarie dal 6 luglio 1890 (R.D. n. 7011) saranno assegnati al nuovo Corpo degli Agenti di Custodia.

Alcune vecchie strutture che avevano ospitati i bagni furono riconvertite, secondo nuove teorie già sperimentate in altri Paesi, in "*colonie penali agricole*", la prima delle quali sorse sull'isola di Pianosa, nell'arcipelago toscano, già utilizzata, dal 1856, per il recupero dei minorenni traviati.

Anche se man mano, prima le galee e nel secolo successivo i bagni, furono superati da nuovi sistemi penitenziari secondo i dettati delle nuove discipline positiviste, nel gergo penitenziario, continuarono a lungo a permanere alcune voci ed usi marinareschi.

## Qualche considerazione finale

Ancora oggi, all'inizio del terzo millennio, nel gergo carcerario e nel comune modo di parlare vengono usate parole che ci riportano alle lontane galee. Pensiamo anzitutto ai termini galera e galeotto, all'aguzzino, alla sentinella, e come "prima" e "seconda" quali turni di guardia. Pensiamo al vecchio buiolo, al bettolino ed a frasi idiomatiche come accennato in premessa: faccia da galeotto, ceffo da galera, ... .

Per i posteri restano ancora diverse strutture, che se pur nel corso dei secoli hanno cambiato nome e clientela, conservano ancora intatta la loro spettrale sagoma (Livorno, Portoferraio, Nisida, Santo Stefano, Procida e tanti altri).

Da qualche tempo, autorevoli voci hanno fornito una nuova interpretazione del "bagno penale ottocentesco". Lo si è voluto paragonare, semplicemente, a luogo di purificazione e di emenda. Il bagno penale, secondo queste ipotesi, non è più il serraglio dove per secoli sono stati promiscuamente ammassati schiavi, galeotti e forzati di ogni risma, per essere utilizzati nei lavori gravosi a favore dello Stato, ma quasi una sorta di Fiume Gange dove immergersi per mondarsi delle proprie colpe, se pensiamo per un attimo alle religioni orientali, oppure al bagno purificatore della fonte battesimale cristiana che libera dal peccato originale. Ciò non può essere vero principalmente per due ordini di motivi. Uno temporale l'altro filosofico-carcerario.

Non coincide storicamente in quanto il bagno in questione nasce, come visto, tra il XV ed il XVI secolo, molto prima della nascita dell'idea stessa data dalla chiesa cattolica alla "prigionie-penitenziaria per laici", che invece rimonta a metà Seicento con le *"Nuove di Strada Giulia"* in Roma, e si sviluppa tra il Settecento e l'Ottocento proprio con questa sua peculiarità di luogo di penitenza, di emenda o di purificazione interiore. Ancora nell'Ottocento la vita interna del bagno era rimasta fortemente ancorata, senza novità sostanziali, a quella dei secoli precedenti. Soprusi di ogni genere, sopraffazioni in condizioni igieniche inimmaginabili. Dal punto di vista più strettamente carcerario, si può affermare che fino alla loro chiusura definitiva i bagni servivano esclusivamente per fornire mano d'opera a basso costo al potere. Principio mercantilistico settecentesco che neanche l'Illuminismo era riuscito a scalfire. Ancora nell'Ottocento, il potere rifacendosi al famoso detto latino *"Pecunia non olet"*, versava nelle casse dell'Erario un quinto della mercede versata ai detenuti dagli appaltatori. Pertanto dalle teorie squisitamente emendative e di recupero, che

si cercava di applicare man mano nelle carceri dell'entroterra, sembra fossero esclusi i bagni, dove regnava impunemente un altro tipo di filosofia: quella retributiva utilitaristica.

È pur vero però che a fine Settecento qualche Stato volle timidamente sperimentare le teorie di Rousseau, facendo deportare prima sull'Isola di Ventotene e poi nel bagno dell'adiacente scoglio di Santo Stefano un centinaio di forzati da redimere mettendoli a contatto con la natura incontaminata ..., ma tutto fallì miseramente in quanto l'Autorità aveva solo interesse a salvaguardare i propri beni, ripulendo le città da elementi indesiderabili, piuttosto che al loro recupero alla società sana (A. PARENTE, 1999).

Il bagno penale non era certo un luogo idilliaco dove i "bagnards" con una espressione francese dovevano pensare alla propria purificazione, al contrario come si è visto potremmo considerarlo sicuramente più appropriatamente "serraglio", dove invece questi dovevano pensare esclusivamente alla sopravvivenza fisica, resa difficile dagli stenti e dalle angherie degli aguzzini.

Rammentiamo che ancora nella seconda metà dell'Ottocento le punizioni inflitte ai forzati dei bagni erano molto più pesanti e disumane di quelle più leggere inflitte nelle rimanenti case di pena e carceri preventive. Mentre in queste ultime carceri le pene corporali erano state da tempo bandite, nei bagni, anche per le infrazioni disciplinari più semplici, si ricorreva all'uso dell'appendimento delle catene, al puntale, al banco di rigore, alle bastonature e all'isolamento totale ... altro che purificazione dello spirito. I "bagni" lungi dall'essere luoghi di emenda e di purificazione sono stati fino alla loro chiusura posti di sofferenze e di pene.

#### BIBLIOGRAFIA

Maurice ALHOY (1845), *Les bagnes, histoire, types, moeur, mystères*, Gustave Havard Paris.

Federico BELLAZZI (1866), *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*, Tip. G. La Barbera, Roma.

A. BERTOLOTTI, *Le prigioni di Roma nei secoli XVI - XVIII*, Roma 1890.

R. CANOSA - I. COLONNELLO (1984), *Storia del carcere in Italia dalla fine del cinquecento all'Unità*, Sapere 2000, Roma.

Carlo Cirillo FORNILLI (1991), *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600. Opera dei Papi nella riforma carceraria*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma.

S. CASTROMEDIANO (1895), *Carceri e galee politiche, memorie*, Arnaldo Forni Editore, Lecce.

Giulio FAGGERO (1970): *Pirati barbareschi, schiavi e galeotti nella storia e nella leggenda ligure*, Ediz. SUGEP, Genova.

Gino GALUPPINI (1980), *Enciclopedia delle navi da guerra dalle origini ad oggi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Gino GALUPPINI (1993), *I bagni penali*, in Bollettino d'Archivio, Anno VII, giugno.

A. GUGLIELMOTTI (1892), *Storia della mariniera pontificia*. Tip. del Vaticano, Roma.

J. HOWARD (1788), *L'état des prisons, des hopitaux et des maisons de force*, Lagrange, Paris.

J HOWARD, *Histoire des Lazarets*, Paris an VII de la Republique.

LAUVERGNE (1841), *Les forçats considérés sous les rapport physiologique, moral et intellectuel, observé au bagne de Toulon*. Paris.

G. B. MASSONE, (1851) *La pena dei lavori forzati considerata nella sua applicazione pratica ossia i bagni marittimi negli stati sardi*, Genova, Regia tipografia di Gio. Ferrando, Stampatore della Real Marina.

Vincenzo PAGLIA (1980), *La pietà dei carcerati - Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.

Antonio PARENTE (1989), *Giovanni Passannante anarchico o mattoide?*, Bulzoni Editore, Roma.

Antonio PARENTE (1997), *Il tribunale della visita - in Rassegna penitenziaria e criminologica - F. 1/2* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Antonio PARENTE (1998), *Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il Panopticon*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica - F. 1/3*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Carlo PERI (1850), *Notizie sulla riforma delle prigioni in Toscana*, Coi tipi della stamperia esistente nel carcere delle Murate in Firenze.

Carlo Ilarione PETITTI DI RORETO (1837), *Saggio sul buon governo della mendicità degli istituti di beneficenza e delle carceri*, Ediz. Giuseppe Bocca, Torino.

PETRUCCI (1959), *Disordini generali nel governo delle galere pontificie* in "Cronache d'altri tempi".

Luigi PODDA (1976), *Dall'Ergastolo*, Ed. La Pietra, Milano.

G. RUSCHE-KIRCHHEIMER (1978), *Pene e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.

Albert SAVINE (1931), *Vita sulle galere*, Edizioni Corbaccio, Milano. Traduzione a cura di M. I. Ussi. La prima pubblicazione il cui autore sembra essere Jean Marteilhe uscì a Rotterdam nel 1757 con il titolo "Memorie di un protestante condannato alle galere di Francia a causa della sua religione, scritte da lui stesso".

Giambattista SCANAROLI (1655), *De Visitationis Carceratorum libri tres*, Typis Reverenda Camerae Apostoli, Romae 1655.

Luigi RUSTICUCCI (1925), *Nelle galere*, Società Editrice Partenopea, Napoli.

Filippo VOLPICELLA (1845), *Proposta per una compiuta riforma delle prigioni*, Stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli.

#### FONTI

Archivio di Stato di Roma (Camerale II - carceri).

Biblioteca storica amministrazione penitenziaria - Roma.

Biblioteca Casanatense - Roma.

Biblioteca Corsini - Accademia dei Lincei - Roma (*Memorie e scritture diverse appartenenti alle galere pontificie e condannati alle medesime ...*).

Archivio privato Ammiraglio Gino Galuppini - Roma.

"Stato Attuale della Riforma Penitenziaria in Europa e in America". Tipografia Artero e Comp. Roma, 1874.

## RIASSUNTO

Attraverso la rivisitazione di documenti d'archivio e di normativa d'epoca viene presentata la galea quale antica nave da guerra e mercantile, dove i forzati-galeotti, a partire dal XV secolo, scontavano la condanna "ad triremes", unitamente agli schiavi ed ai bonavoglia che tutti insieme formavano la ciurma, ossia il motore umano di quelle imbarcazioni. Allorché la ciurma non era imbarcata era, invece, stivata, in apposite strutture poste nelle darsene o comunque lungo il litorale marino, chiamate "Bagni" per essere impiegata nella manutenzione delle galee o nella pulitura e manutenzione dei porti. In un secondo momento questi "Bagni" presero anche l'appellativo di "penali" in quanto cominciarono ad accogliere i condannati ai lavori forzati. Il bagno penale più che struttura "di purificazione" vegetò fino alla fine dell'Ottocento con funzione punitiva, retributiva e secondo idee mercantilistiche per fornire sia mano d'opera a basso costo agli appaltatori carcerari sia introiti per l'Erario.

## SUMMARY

Through the rereading of archives and regulations of the age, we are able to obtain a picture of the galley, an old ship used both as war and merchant ship. It was on these ships that from the 15<sup>th</sup>-century onwards, prisoners condemned to hard labour served time "ad triremes". The prisoners, together with the slaves and the voluntary oarsmen formed the crew, i.e. the human engine of these boats. When the crew were not shipped, they were placed in specially designated buildings at the dock along the seashore. In these buildings, called "Baths", the crew were in charge of the galleys maintenance, cleaning and maintenance of the harbours. In the second place, these "baths" were also called "penal baths", in so far as they started to house the prisoners condemned to hard labour. The penal bath rather than being a "purification" place was up until the end of the 19<sup>th</sup>-century a place with a punitive function, as well as an income function. It could also supply, in line with mercantilist ideas, cheap labour to prison contractors and income to the Inland Revenue.

## RÉSUMÉ

A travers la révision des documents d'archives et la réglementation de l'époque se présente "la galea", cet ancien navire de guerre et de commerce où les forçats galériens (prisonniers) à partir du 15<sup>ème</sup> siècle passaient (escomptaient) la condamnation "ad triremes", unis aux esclaves et aux volontaires que tous ensemble formaient l'équipage marin, c'est à dire (en d'autre termes...) le moteur humain de cette embarcation. Alors que l'équipage n'était embarqué, il était par contre, arrimé dans des structures appropriées préparées dans les darses de toute façon long le littoral marin, appelées "bains" pour être employés dans l'entretien des navires ou le nettoyage et l'entretien des ports...

D'autre part, ces "bains" prirent même l'appellation de "pénalité" puisqu'ils commencèrent à accueillir les condamnés aux travaux forcés.

Le bain pénal plus que structure de "purification" végète jusqu'à la fin de mille huit cent avec fonction punitive, rétribuée et selon l'idée commerciale pour fournir soit la main d'œuvre à bas coût aux adjudicataires des détenus soit des revenus pour le Trésor public.



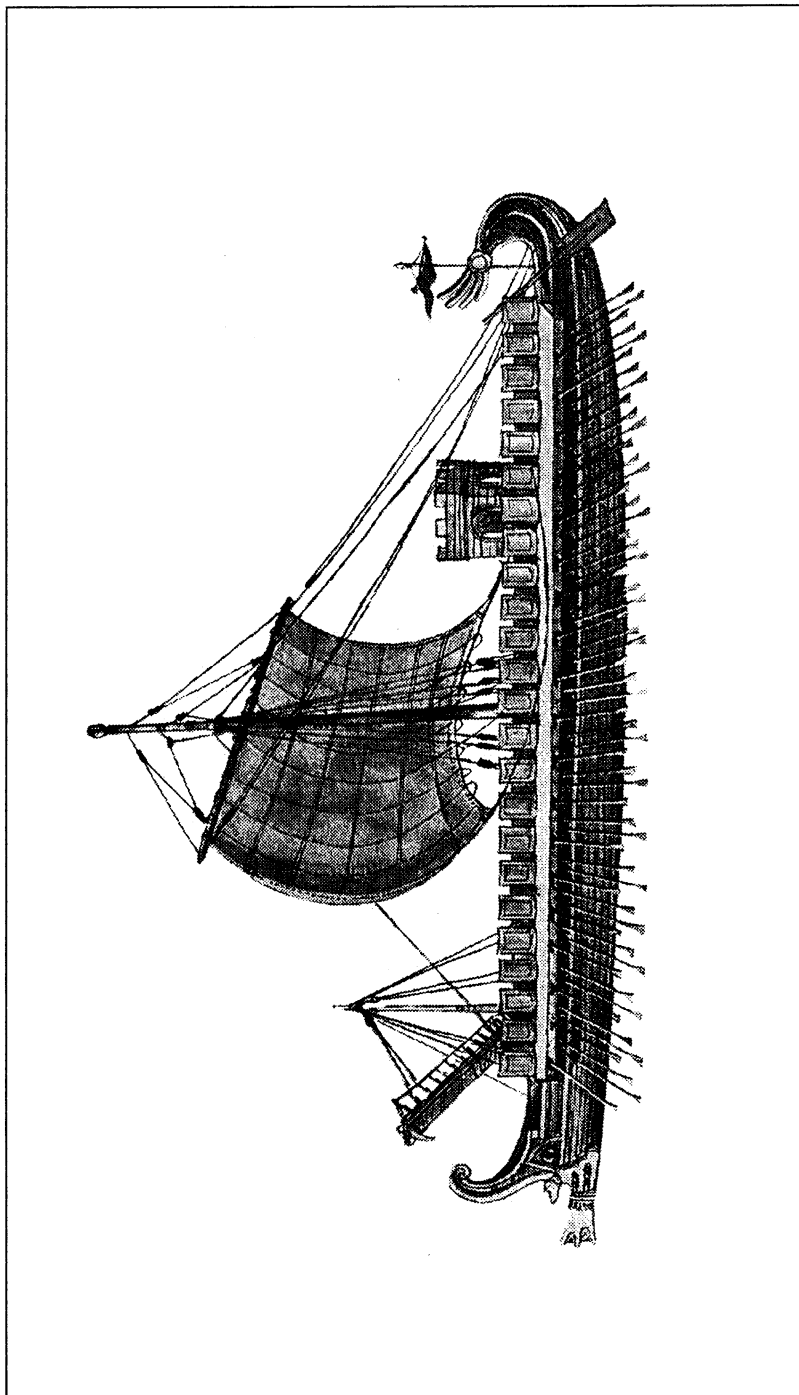


Foto n. 1 - Galea.

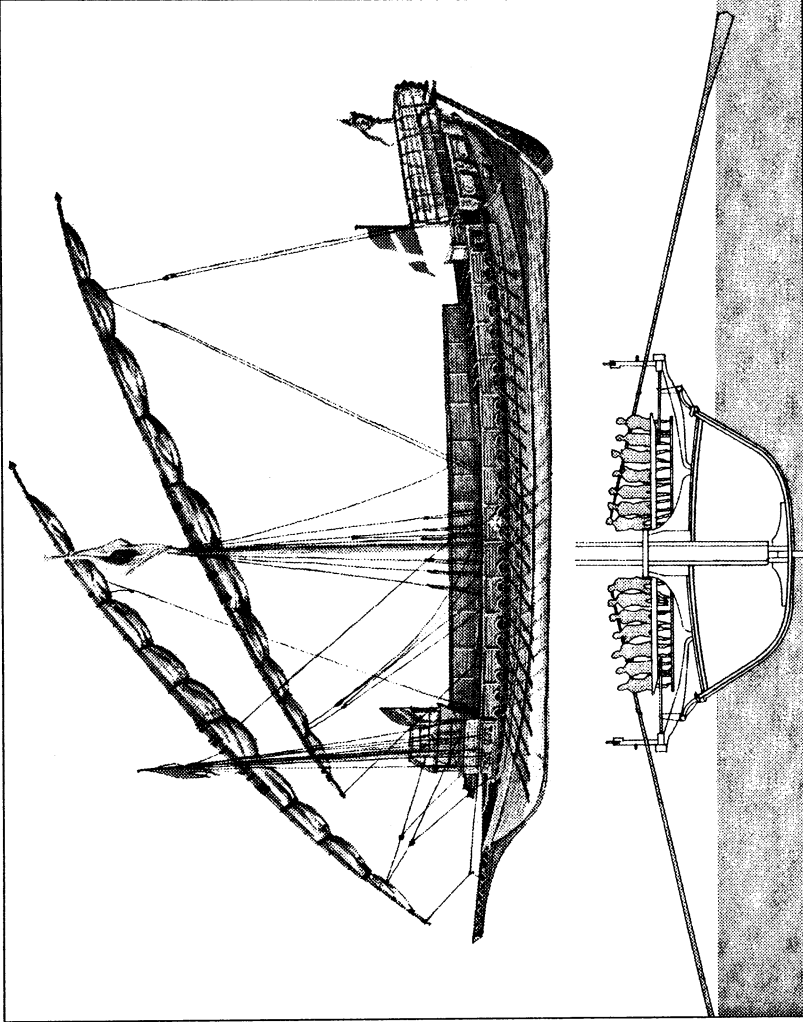


Foto n. 2 - Galea a scaloccio.

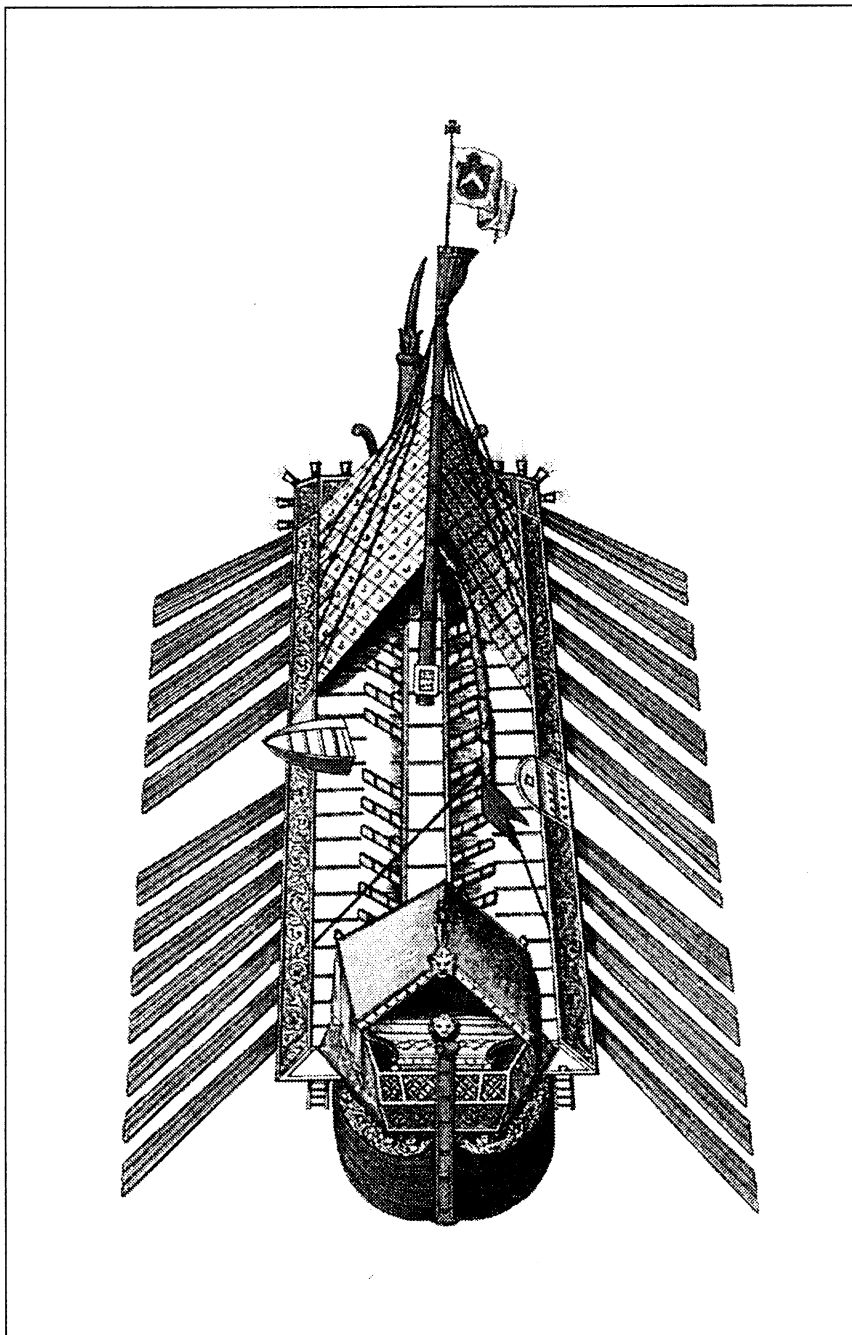


Foto n. 3 - Triremi.

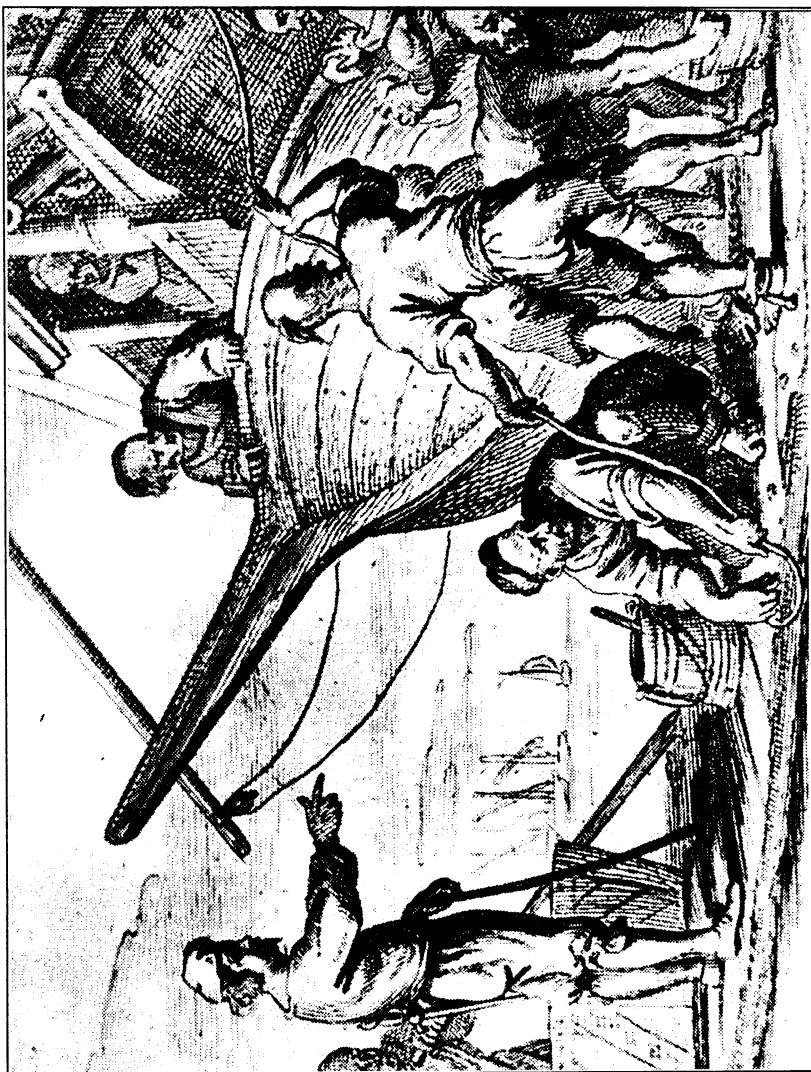


Foto n. 4 - Ciurma addetta alla manutenzione della galea.



Foto n. 5 - Catena o infunata.

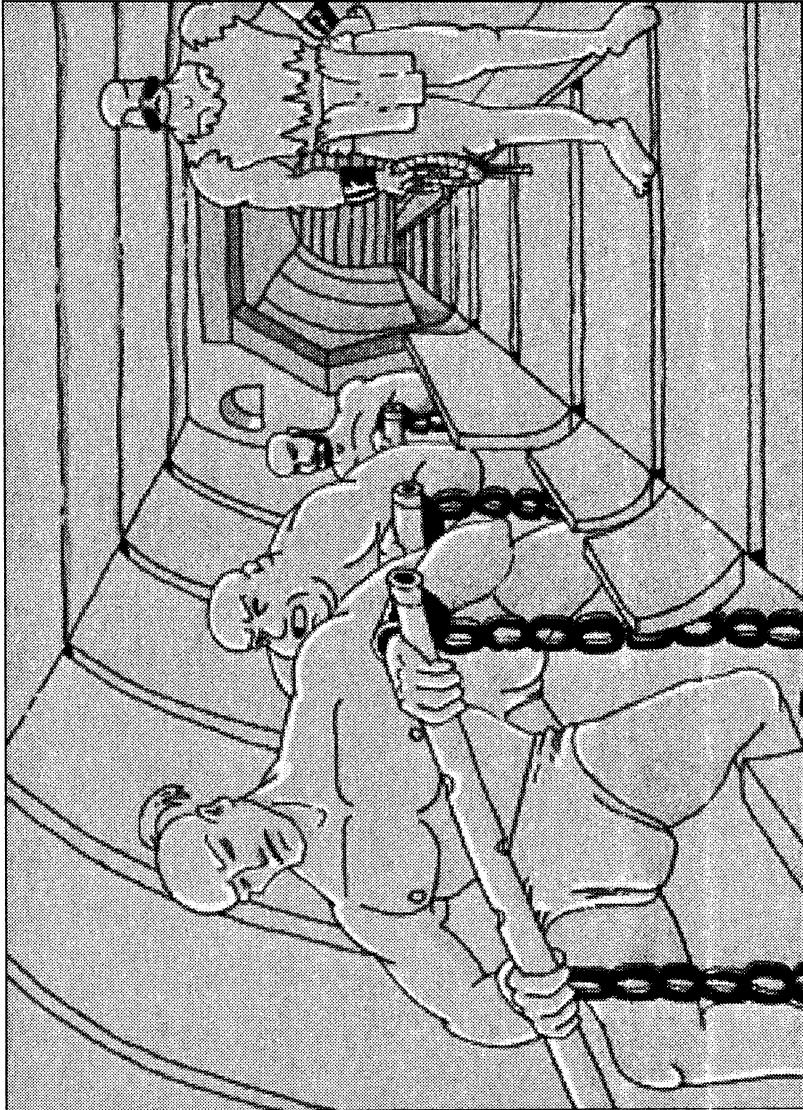


Foto n. 6 - Ciarra al remo con aguzzino.

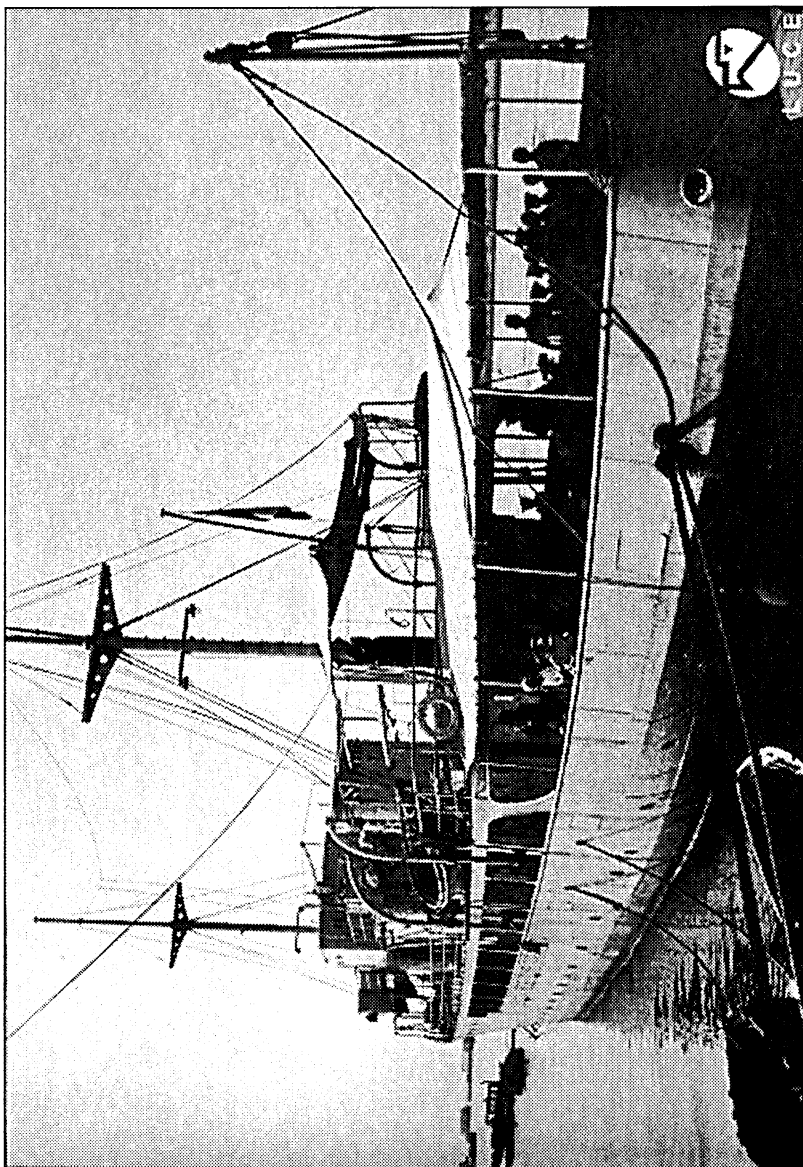


Foto n. 7 - Nave scuola Garaventa.

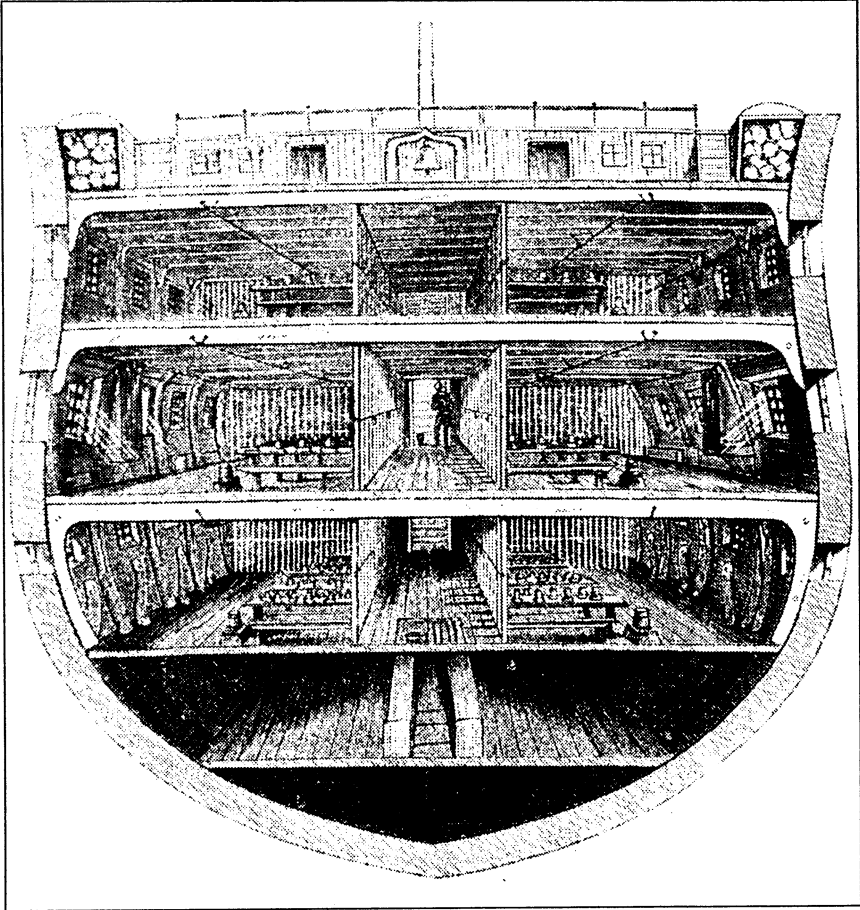


Foto n. 8 - Bagno fluttuante inglese.



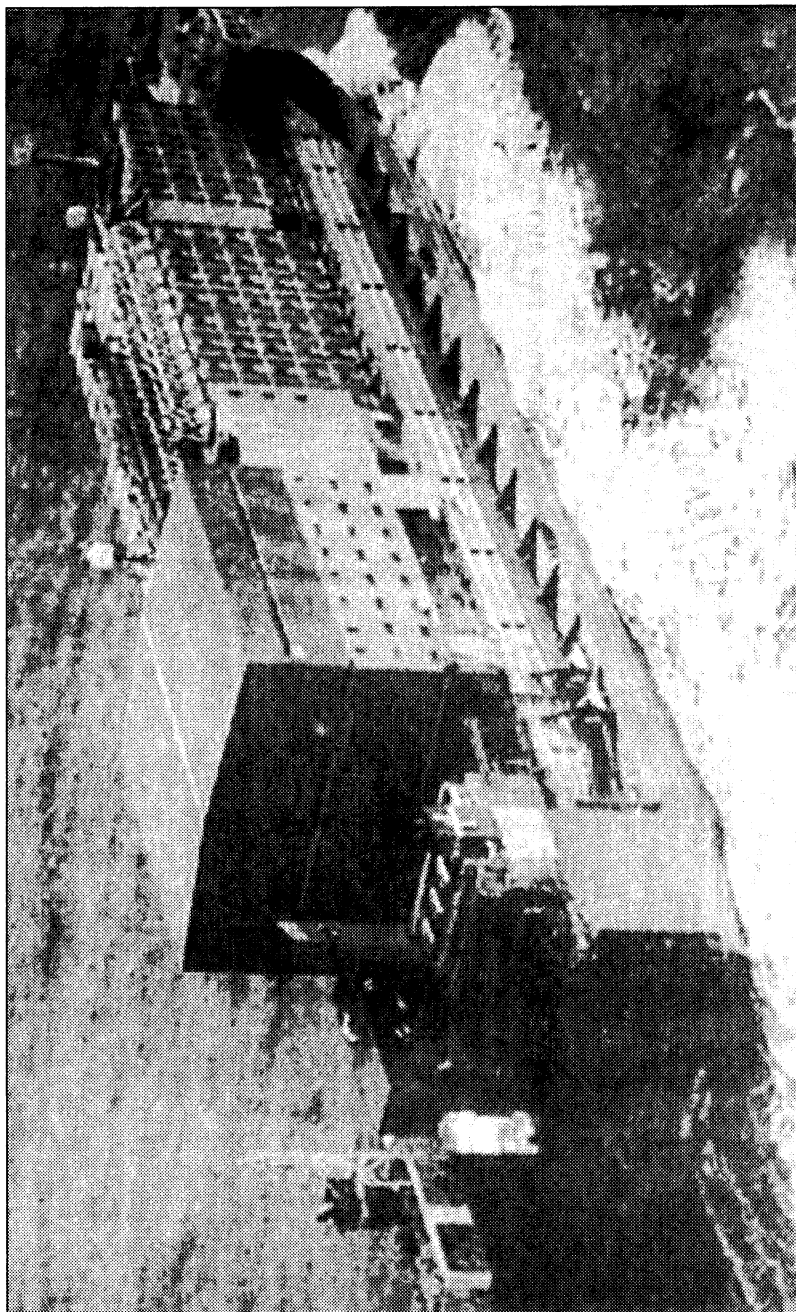


Foto n. 9 - Resolution.

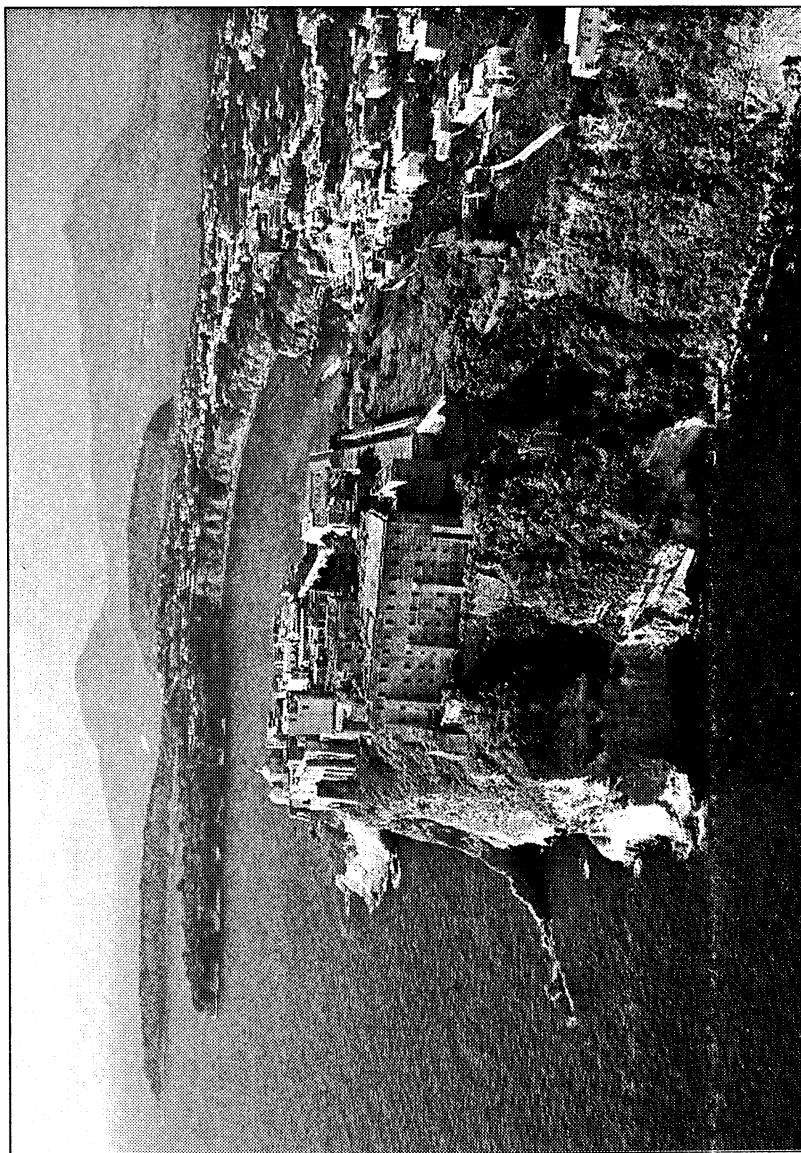


Foto n. 10 - Bagno penale di Procida.

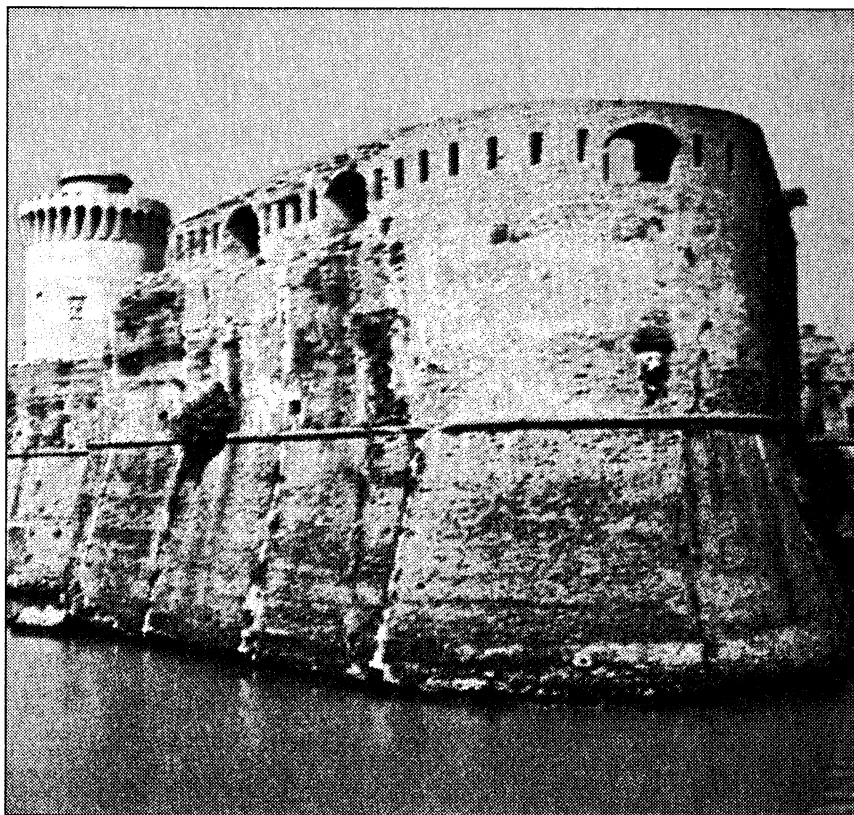


Foto n. 11 - Bagno penale della Fortezza Vecchia di Livorno.



Foto n. 12 - Forzato addetto alle pulizie delle strade.

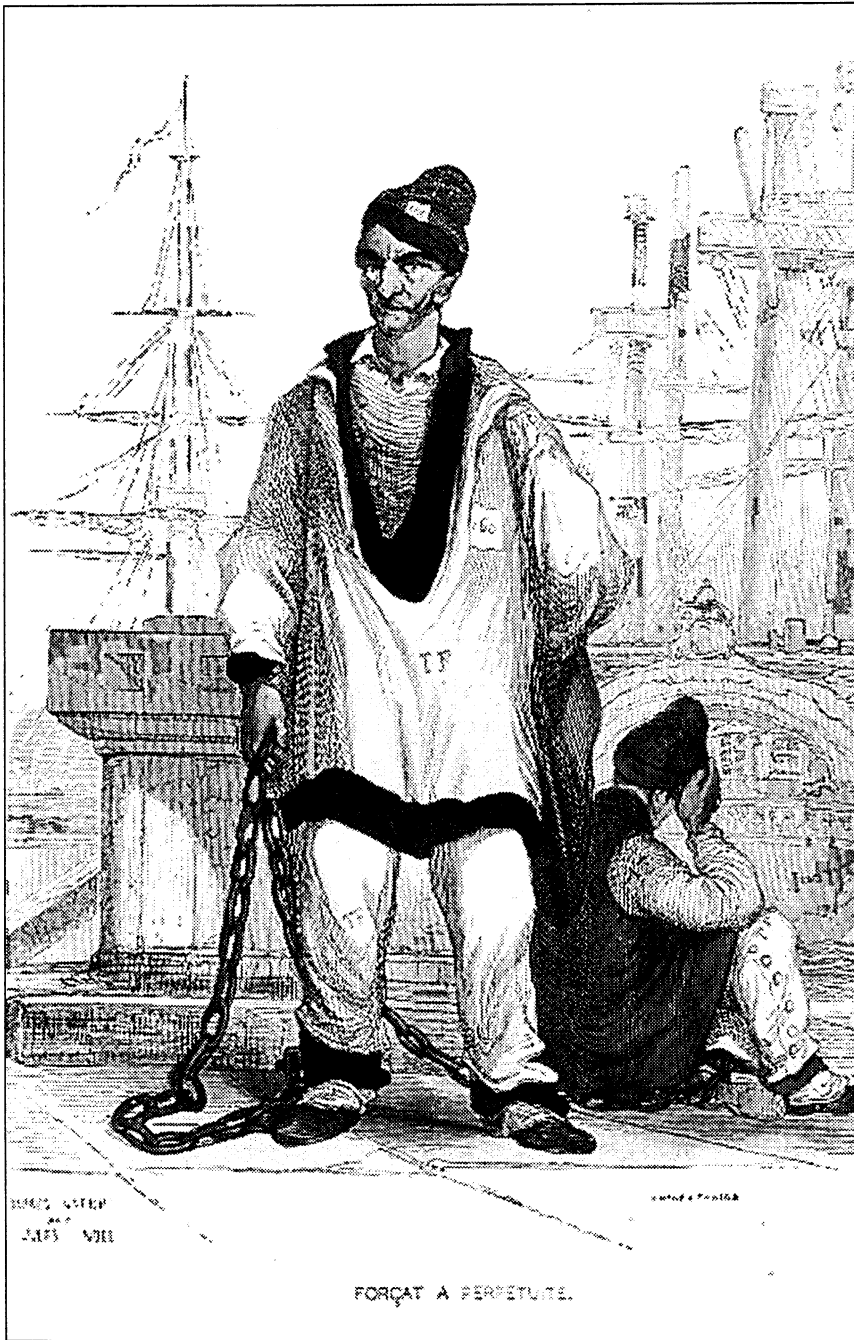


Foto n. 13 - Forzato delle galee francesi.



Foto n. 14 - Forzati ai lavori di scavo nel Foro romano.